



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

UNIVERSITY OF TORONTO



Neg. V. Sella.

LA PUNTA HERBETET M. 3778 DAL GHIACCIAIO DI DZASSET.

(La cresta Sud è quella che si profila a sinistra della vetta).

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUNTA HERBETET m. 3778 PER LA CRESTA SUD

(GRUPPO DEL GRAN PARADISO)

1^a asc. italiana senza guide: Mario Corti, Bartolomeo Figari e Giacomo Dumontel ¹⁾

Il 31 agosto del 1905, a tarda ora del mattino, le nostre eroiche aspirazioni alpinistiche dormivano ancora i placidi sonni sul comodo giaciglio del Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso. Sol tanto poco dopo le nove, gli stimoli prepotenti della fame scossero dalle delizie del sonno il meno pigro dei tre, e Mario, presa una risoluzione energica, saltò giù e corse nella camera vicina ad affrettare la cortese custode del rifugio nella preparazione del « café complet ». Un'ora dopo scendevamo di corsa la comoda strada che conduce a Pont e a Valsavaranche.

La neve fresca era caduta in quei giorni con straordinaria abbondanza; in queste condizioni della montagna non pareva possibile superare le rocce della cresta Sud dell'Herbetet, come era nostro desiderio già antico. Io credo però che a ciascuno di noi, in fondo al cuore, rimaneva un briciolo di speranza, perchè ad ogni svolta della via i nostri sguardi si volgevano naturalmente alle rocce del Moncorvè, dietro cui si nasconde l'aspra catena che dal Gran Paradiso corre alle lontane pareti della Grivola. Oltrepassato il piano di Pont, tra due sottili striscie di nebbie leggere spinte dal vento, molto in alto, oltre le macchie di neve che la nevicata dei giorni precedenti aveva lasciato anche nei pendii più bassi, potemmo finalmente ammirare ad una ad una le torri rocciose che coronano le alte creste tra l'Herbetet ed il Colle Bonney.

In noi ritornarono gli antichi bellicosi ardori. Figari ed io guardammo in alto lungamente, mentre Mario traeva pronostici dal tempo, sentenziando che il vento, come dicono a Valtournanche, « aurait avalé les nuages » ed anche quello strato di neve fresca che era venuto così fuor di proposito ad ostacolare i nostri progetti.

Il pronostico molto ottimista di Mario vinse gli ultimi dubbî; volgemo le spalle a Valsavaranche ancor lontana, e precipitammo

¹⁾ Debbo vivi ringraziamenti al dott. Agostino Ferrari per avermi procurata la veduta dell'Herbetet qui riprodotta fuori testo e al cav. Vittorio Sella per avermene gentilmente concessa la riproduzione.

la corsa verso l'alberghetto di Pont. Sull'uscio la rubiconda cameriera, che mezz'ora prima ci aveva visti correre con tanta foga verso le delizie della bassa valle, ci accolse a braccia aperte, non senza un leggero sorriso canzonatorio sulle labbra, per esprimere forse un certo suo dubbio mentale poco onorevole per la robustezza delle nostre spalle, confrontata colla mole dei nostri sacchi e coll'imponenza dei nostri arnesi alpinistici.

*
* *

Egli corre ai monti come alla scuola della natura e li ama come si ama l'educatore spontaneamente scelto, il pericolo spontaneamente affrontato, le prove spontaneamente posteci.

Le montagne sono educatrici in sè al di fuori di ogni preoccupazione che ce le faccia ricercare come oggetto di investigazione scientifica ed artistica, ed educativo è perciò l'alpinismo puro, e solamente questo.

Prof GIO. LORENZONI: *Alpinismo Educativo*.

Incantevoli bellezze d'alberi lungo il sentiero e vasti panorami all'orizzonte ci fecero sembrar breve la via che da Pont sale ai casolari di Montandeni. Giungemmo all'alpe alle 7 di sera. Le nuvole, gialle nella prima ora del tramonto, fuggivano l'aspro tocco delle pareti del Lavaciù e fuggivano, indizio di bel tempo, verso il culmine del Gran Paradiso. Gli amici intanto stavano preparando la cena e tirando moccoli alla legna che non voleva ardere; nella camera bassa e piena di fumo prolungammo le delizie di un lauto banchetto fino ad ora tarda. Alle 10, tre giovani speranze del Club Alpino, dormivano il sonno del giusto, preparandosi alla lotta del giorno successivo.

Alle 8 del mattino raggiungemmo il ghiacciaio di Montandeni, dopo aver perduto molto tempo per la neve che ingombrava l'ultimo tratto della strada di caccia e che rese poi faticoso e pericoloso il passaggio di molti crepacci. Prima di traversare la rima, ai piedi del canale del Colle Bonney, ci soffiammo lungamente sulle dita e, battendo i piedi, guardammo con invidia le vette dell'altra parte della valle illuminate dal sole. Assicurate le piccozze nella neve, il primo scese nel crepaccio, tastò lo spessore mal sicuro del fondo, passò lentamente all'altra riva, poi, con qualche gradino nel ghiaccio, salì su con fatica la parete opposta, finchè trovò un sito che gli permettesse di aiutare i compagni.

Le rocce della sponda sinistra del canale sopra la rima erano coperte di trenta centimetri di neve fresca e ci costarono un paio d'ore di fatica, ed anche ci procurarono qualche emozione quando sotto lo strato nevoso sentivamo qualche tratto di ghiaccio vivo. Giunti al Colle Bonney, la curiosità ci condusse a considerare il canale, stretto e ripido, che sull'altro versante precipita sul ghiacciaio di Dzasset, solcato da straordinari crepacci. Mentre stavamo

considerando il versante di Cogne, Corti dall'altra parte stava tastando con amore le rotondità dei sacchi; giudicammo prudente consiglio tenergli compagnia, prolungando la nostra fermata oltre gli onesti limiti. Ma la vista dei tre primi dirupati torrioni della cresta ci trasse dalle delizie della vita contemplativa al mondo della dura realtà. Questi tre spuntoni della cresta si contornano sul lato occidentale per cornici e traversate non difficili quando il pendio è in buone condizioni. La neve invece copriva ora certe lastre lisce ed inclinate, su cui era difficile trovare il giusto cammino e che non offrivano alla cordata un appoggio sicuro.

Per quasi due ore, ciascuno di noi dovette compiere delle difficili traversate, e contemplare per lunghi tratti le mosse lentissime dei compagni, colla profonda convinzione che un passo falso proprio o una mossa sbagliata degli altri avrebbe trascinato per l'ampia parete sino al ghiacciaio tutta la comitiva.

Più oltre, per le rocce più rotte e sicure raggiungemmo di nuovo la cresta; il cattivo tempo vi aveva buttato sul lato orientale moltissima neve che rendeva il cammino molto faticoso. Erano già le 15; i paurosi canaloni che scendono sul ghiacciaio di Dzasset, erano già passati nell'ombra, mentre in alto le creste abbaglianti di neve recente splendevano al sole. L'ora si faceva tarda e cominciavano veramente le incertezze del cammino, poichè la « Guida » di Bobba e Vaccarone, dimenticata all'ultimo momento a Valtournanche, non era con noi per aiutarci coi suoi saggi consigli.

Il giusto cammino sulla destra ci parve poco sicuro con tutta quella neve fresca, per cui, superate alcune rocce sulla sinistra, ci trovammo sulla cresta, ai piedi di un'alta torre rocciosa; da essa sul versante occidentale si stacca un dirupato crestone ben marcato che scende a formare il Colle Neyron. Sul versante di Valsavaranche, ai nostri piedi lungo la parete della torre, un canalino ripidissimo scende ad unirsi coll'ampio canalone di ghiaccio che precipita sul ghiacciaio di Montandeni.

Considerando che non v'era altra via, si stabilì di discendere il colatoio, traversare la testata del grande canale, e raggiungere al di là della torre la cresta. Corti, sostenuto dalla corda, cominciò a tagliare scalini nel ghiaccio durissimo, lavoro difficile per la pendenza e la ristrettezza del canale; poi Figari lo seguì e finalmente l'ancora della cordata scese lentamente dall'alto. Malgrado la fortissima pendenza del canalone presso la parete rocciosa della torre, potemmo avanzare lentamente senza tagliar scalini, grazie a molta e forse troppa fiducia nell'aderenza delle estremità inferiori munite dei fedeli ramponi.

Ma il proseguire dei due primi diventava sempre più difficile; nell'angolo che il costolone Ovest dell'Herbetet forma colla cresta Sud, le rocce non lasciavano alcuna speranza di riuscita: era ne-

cessario raggiungere la cima della gran torre rocciosa, superando direttamente le rocce sopra le nostre teste. Figari e Corti allora si assicurarono come poterono su un piccolo risalto, tenendosi con una mano alla roccia, mentre io mi accingevo a superare il tratto di parete più difficile e pericoloso che io abbia incontrato nelle Alpi.

I compagni dal basso con insistenti chiamate domandavano notizie della via; erano poco buone. Il vetrato rendeva la salita pericolosa; una lastra coperta di neve molle mi procurò delle intense emozioni. Ma lo strato nevoso si mantenne saldo e potei passare. Sul più bello la corda mancò: fu necessario riunire le nostre due corde e formarne una sola lunga cinquanta metri. La cresta ormai era vicina; ancora poche disperate bracciate su rocce difficili e la parete era superata.

Figari e Corti, avvertiti con un grido, cominciarono a salire; la lunga attesa, sotto il tiro dei ghiaccioli distaccati dal primo, era stata per essi piena di ansia e d'incertezza. Inchiodati sullo stretto risalto, appena assicurati con una mano alla roccia, badavano alla corda che li univa al compagno, con una energia e una cura veramente ammirevoli. Quando ci ritrovammo tutti e tre sulla cresta fu come se un grande peso ci fosse tolto dal cuore. E colla soddisfazione di essere usciti dalle maggiori difficoltà, ritornava in noi una certa spensierata allegria, compagna abituale delle nostre gite d'alta montagna.

Raggiunta l'anticima dell'Herbetet, il sole, che cominciava a scendere dietro le Alpi di Tarantasia, ci avvertì che l'ora si faceva tarda. Figari, cronometrista ufficiale della comitiva, guardò l'orologio; erano le 6,30. La parete orientale dell'Herbetet era già quasi nell'oscurità, la cima più alta era ancora lontana, il cammino da compiere abbastanza difficile; conveniva pensare alla notte e al bivacco. Un resto di energia ci cacciò giù per le rocce di Cogne, verso l'ampio canale per cui speravamo di girare attorno l'ostacolo che ci presentava la vetta più alta.

Nel canale l'oscurità cominciava a rendere pericolosi i passi più difficili; guardammo in alto la vetta ormai anche essa nell'ombra, guardammo le rocce della cresta Est dell'Herbetet e l'ampio oscuro canale che ci separava da esse; poi, mogi mogi, ci volgemmo indietro per raggiungere la cresta.

O poeti degli alti bivacchi con le coperte, i sacchi di piumino e la minestra calda! Noi trovammo appena due piccoli ripiani su cui, legati alle rocce, aspettammo il sole per 11 ore. Un uovo cotto sulla piccola lampada ad alcool con tutte le regole dell'arte, consolò il nostro stomaco del lungo digiuno; poi, mentre Corti nell'angolo più riparato, scosso da certi irresistibili brividi, fingeva di dormire, Figari ed io sul ripiano più alto cominciammo a cantare certe interminabili canzoni del nostro repertorio. Verso il mattino,

quantunque il freddo fosse più intenso, potemmo riposare tutti e tre per qualche tempo. Alle 6 il levar del sole ci scosse un poco dal nostro torpore; ma solo alle 7,30, dopo esserci sgranchite le membra ai primi tepori, lasciammo il nostro bivacco.

Riprendemmo la via del giorno precedente, cercando di girare l'ostacolo della vetta dal lato orientale; questo era un errore e dopo un'ora e mezzo eravamo di nuovo sulla cresta, presso il luogo del nostro bivacco. Sul filo della cresta, sotto la cima più alta la roccia si alzava per alcuni metri più che verticali; superati però



UN TORRIONE DELLA CRESTA SUD DELL'HERBETET.

Da fotografia del socio G. Dumontel.

i primi passi pareva possibile di raggiungere in poco tempo la vetta. Figari, con molta abilità e sangue freddo, salì sulle spalle comode di Corti, trovò un appiglio, si tirò su e raggiunse la mèta; per gli altri e pei sacchi aiutati dalla corda fu solo più un giuoco.

Alle 10, tre fedeli amici della montagna stavano sulle rocce della vetta godendosi senza pensieri le delizie di un panorama senza una nuvola e assaporando pienamente la soddisfazione del dovere alpinistico sinceramente e fortemente compiuto. Seguirono altri fuggevoli istanti, trascorsi in occupazioni meno poetiche e più pratiche, poi, senza inquietudine, pensammo alla nostra discesa.

Era il mezzogiorno; in quell'ora i fortunati mortali di Cogne e Valsavaranche, al suono delle parrocchiali campane, pensavano

al pranzo; noi, invece, cominciammo la lunga discesa verso la cena e verso il riposo.

Sulla cresta Nord la neve ci rese molto lento il percorso del primo tratto roccioso; più in basso potemmo procedere più spediti, e così in 2 ore fummo al Colle dell'Herbetet. Quattro salti giù pel canale ci condussero al ghiacciaio dell'Herbetet e in breve alle morene. Una certa stanchezza che cominciava a farsi sentire e la contemplazione necessaria del panorama, ci indussero a parecchie fermate lungo il cammino. Sulla strada dell'imposta di caccia dell'Herbetet ci indugiammo ancora presso ad una fonte ad ammirare la splendida parete della Roccia Viva. Ma altri pensieri meno elevati cominciavano a occupare i nostri spiriti; l'idea che fra poco a Cogne avremmo presto certi agi e certe dolcezze d'una civiltà più raffinata, ci diede le ali ai piedi. Invano le nuvole rosse del tramonto e la quiete dei boschi nell'oscurità della valle ci invitavano a sentimenti più nobili. Il cammino nel fondo della Valnontey, così bella e variata, ci parve lungo eternamente. Alle 19,30 entrammo nel piano di Cogne, solenne nella quiete della sera. Con un ultimo sforzo raggiungemmo l'Albergo della Grivola, ove fummo degnamente accolti a braccia aperte. « Voulez vous une chambre? » insinuò dolcemente la cameriera, vedendoci entrare in quell'arnese. « Montrez-nous la salle à manger » — rispondemmo come un solo alpinista — « nous mourons de faim ». Con queste parole facemmo il nostro ingresso alla « table d'hôte ». Ed io credo, a dispetto di tutti i poeti che hanno portato il loro contributo allo studio della psicologia dell'Alpinismo, che tali parole riassumono bene lo stato d'animo dei fedeli adoratori della montagna, quando dalle sublimi altezze delle alte cime scendono tra le volgari comodità delle regioni più basse.

GIACOMO DUMONTEL (Sezione di Torino e C. A. A. I.).

Il Colle della Traversetta (m. 2950).

APPUNTI STORICI.

Ognuno, generalmente parlando, esalta i suoi monti; qui devo fare l'opposto per questo colle, mia prima e vecchia conoscenza nelle Alpi, con levargli l'orpello di che l'hanno rivestito, e restituirlo alla sua modesta luce. A ciò mi anima, insieme coll'amore della verità storica, un altro motivo non meno elevato, quello, cioè, di concorrere colle deboli mie forze, al conseguimento del fine adombrato alle pagine 257-58 di questa nostra « Rivista Mensile » dell'anno scorso, e che chiarirò in ultimo.

Traversetta, o Traversette? Da noi, scrittori, carte topografiche, uso, sono in pieno disaccordo. I Francesi e le loro carte dicono *La Traversette*. Eleggo Traversetta, perchè il valico è unico e non gli si confà il plurale, ed anche perchè Traversette non è altro che il termine francese accettato « ad litteram » e pronunziato italianamente; tanto vero che il compianto Vaccarone, scrivendo in francese, usò *La Traversette* e, scrivendo in italiano, *Le Traversette*. Questa

denominazione non è antica. Nei documenti pubblicati dallo stesso Vaccarone nella sua eccellente monografia « *Le Pertuis du Viso* » ed appartenenti all'ultimo quarto del xv secolo, non vien fatto d'incontrarla pur una volta; sempre vi si parla, ne sia il testo latino o francese, di *collum* o *collis montis Visolli*, di *collis de Vissolis*, di *collis montis Visibilis*, di *montagne de mont Viseul*, di *passage de Montvisol*, quando non s'adopere senz'altro il nome puro e semplice del monte per indicare il colle, come usava anticamente. Degli scrittori di topografia militare del sec. xviii, il De Pezay e il Bourcet adoperano ancora le vecchie denominazioni, il Saint-Simon usa *Col de Crussol*, mentre il De Montannel, pur dicendo *Col de Viso*, vi aggiunge *surnommé de la Traversette* e qualche volta *de la Traversière*; solo verso la fine di quel secolo si trova usato senza esitanza, anche dagli scrittori, *Col de la Traversette*, che già doveva essere da tempo nell'uso volgare.

La Traversetta gode fama superiore alla sua importanza. Il Monviso che la raccoglie come sotto le sue ali e le prestò per più secoli il suo nome, il Po la cui storia risale ai tempi mitologici e che sgorga alle sue falde, il traforo fattovi eseguire lì presso da Ludovico II marchese di Saluzzo, opera giudicata in quei tempi così straordinaria, che se ne affibbiò il merito ad Annibale, a Pompeo e ad altri personaggi magni della storia: Monviso, dico, Po e traforo involsero nell'aureola della loro celebrità anche il vicino colle della Traversetta, che gli scrittori fecero poi a gara nel decorare con ipotesi tanto magnifiche d'aspetto, quanto deboli di fondamento.

Al tempo di Tarquinio Prisco, Belloveso... Parto un po' da lontano, ma la colpa è tutta del Denina, il quale nella sua « *Istoria dell'Italia occidentale* » racconta che Belloveso, venendo in Italia co' suoi Galli, traversò l'Alpi pel Monviso, che è quanto dire, e lo dico una volta per tutte, per la Traversetta. Ma altri, e pur valenti, discordano, per cento buone ragioni, dal Denina. Senza negare che gli antichissimi abitatori delle Alpi si servissero per le loro migrazioni, i loro traffici e le loro rapine, che sono anch'esse un traffico « sui generis », di tutti i valichi praticabili nella catena alpina, ripugna tuttavia il credere che Belloveso, con dietro quella gran moltitudine di gente, abbia scelto un colle che per lui, che veniva dai Tricastini, non era certamente la via più diritta, nè la più agevole. Tito Livio dice: « ipsi Taurino saltu in vias Alpes transcenderunt ». Interpreti ognuno a modo suo: io sto pel Monginevro e so d'essere in buona compagnia.

Lasciando da parte Cenomani, Libui, Salluvii, che, sull'esempio di Belloveso, gli uni dopo gli altri traversarono l'Alpi inondando i nostri dolci piani, e de' quali, per mancanza di notizie, sarebbe vano il parlare, ecco affacciarsi Annibale col suo gran passaggio delle Alpi, celebrato in ogni tempo fra le più audaci e fortunate imprese. Su questo fatto abbiamo oramai una bibliografia copiosa, che va pur sempre aumentando, giacchè, nè la quistione è risolta, nè i critici si mostrano stanchi. Dove passò Annibale le Alpi? Antonino Macé scrisse: « Tous les montagnards des Alpes veulent qu'il ait passé chez eux et ils en ont, tous, des preuves à vous donner ». Proprio così! Dall'Argentera al Sempione non c'è varco di qualche rinomanza che non abbia avuto i suoi patrocinatori. Figuriamoci se dovevano mancare al colle che prendeva il nome dal Viso! E al Viso accennava Dante cantando:

« Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestri rocce, di che, Po, tu labi ». (Par. VI, 49).

Vengono poi Flavio Biondo, Saint-Simon, Folard, Muller, G. A. Saluzzo, Troussel, Micali, Denina, Muletti e altri ancora, che non ricordo o non so, secondo i quali Annibale col suo esercito e co' suoi elefanti si sarebbe spinto dalla Duranza su su pel Queyras fino al Colle della Traversetta per scendere quindi nei Taurini. Ma diversa è l'opinione prevalente, e potrei citare una schiera più lunga e altrettanto valorosa d'autori dissidenti. Scrivendo per alpinisti, ricorderò il solo Vaccarone, autorità di gran peso in questa materia, il quale trova « plus que problématique qu'Annibal ait conduit son armée au travers des gorges abruptes du Guil » per arrivare alla Traversetta. Del resto, senza conoscere bene il paese non è guari possibile, in cosa di tal natura e di tanta incertezza, emettere un'ipotesi plausibile. Dico ipotesi, perchè, se colle due sole fonti storiche che possediamo, Polibio e Livio, non fu sinora possibile di scoprire il vero nascosto nella caligine di quei secoli remoti, è da disperare che lo scopriremo mai. Ad ogni modo, sono certo che, per quanto si sudi e si studi, la Traversetta, non che guadagnarci, perderà sempre più terreno in questa gara d'onore.

Nessuno de' generali romani che guerreggiarono oltr'alpe, Cesare compreso e quel Pompeo, che da alcuni si volle autore del traforo, si servì del passo del Monviso, perchè in tal caso gli storici e i geografi latini, cui era ben noto il Vesulo come la montagna più elevata delle Alpi, indubbiamente ce l'avrebbero detto. E d'altra parte, perchè avrebbero dovuto quei duci lasciare l'altre vie, che pur avevano diritte e sicure, per battere quella appunto che si presentava più lunga e, fra tutte, la più difficile? La supposizione non regge, e noi possiamo avere la morale certezza che il nostro colle non fu mai la via per la quale le legioni romane passarono in Gallia.

Il Medio Evo, come su tante altre cose, distese le sue tenebre anche sul Monviso e sul suo passo. Furono le Alpi nostre occidentali varcate nel V secolo dai Borgognoni, che devastarono il Piemonte, ne trassero prigionieri molti abitanti e distrussero probabilmente il *Forum Vibii*, situato allo sbocco della valle del Po nella pianura, non lungi da Revello; Longobardi e Sassoni nel secolo seguente dalle terre d'Italia invasero, per le Alpi, Borgogna e Provenza ripetutamente e con varia fortuna; nel X secolo i Saraceni erompendo da Frassineto, più da predoni che da guerrieri, scorrazzarono per Provenza, Delfinato, Savoia e Piemonte, occupando alcuni de' principali passi alpini, da cui taglieggiavano viaggiatori e pellegrini. Ma in tutto questo agitarsi di popoli e d'armi sulle Alpi, mentre vediamo i nomi dei colli di Tenda, dell'Argentera, del Monginevro, del Moncenisio, del Gran San Bernardo far capolino ogni tanto nella storia, alto silenzio ed oscurità profonda regnano intorno al Monviso.

Se il colle del Monviso non può ragionevolmente gloriarsi di grandi passaggi storici avanti l'apertura del traforo, non dobbiamo neppur credere che, compiuto questo nel 1480, esso abbia avuto maggior destino che non sia il minuto transito di mercanzie e derrate, interrotto spesso da ostruzioni naturali e artificiali, e il passaggio di qualche banda di milizie spedite. E' però degno di menzione il fatto che l'autore di quell'opera, il marchese Ludovico, non più tardi che sei anni dopo il compimento di essa, quasi per derisione della fortuna, se ne sia servito, non a compiacimento suo come signore, ma mentre, come profugo, nel tardo dicembre, recavasi in Francia, con pochi cortigiani e soldati, a implorare vanamente soccorsi da quel re contro Carlo il Guerriero, duca di Savoia, il quale ne minacciava lo Stato, che poi quasi tutto gli occupò.

Intanto, collo spirare del Medio Evo, comincia per i nostri valichi alpini d'occidente un triste periodo di storia, chè i re francesi, appena composta ad unità la loro monarchia, tra per spirito battagliero, tra per avidità di conquista, ma non senza colpa nostra, l'uno dopo l'altro scavalcarono le Alpi, apportando all'Italia divisa guai d'ogni maniera.

Ne apre la serie nefasta Carlo VIII, il quale scese indubbiamente pel Monginevro; e non regge l'affermazione del monaco Valeriano Castiglione, storiografo della Casa Reale di Savoia, il quale, essendosi recato nel 1627 al Piano del Re, che egli chiama Piano del Poggio, e trovatovi alcuni ruderi, sentenziò aver essi appartenuto a un palazzo fabbricato da Carlo VIII, quando pel Buco della Traversetta condusse l'esercito in Italia. Sulle tracce del Castiglione ripeterono la notizia Frà Ferrero da Cavallermaggiore, il Guichenon e altri dopo di loro, coll'aggiunta che anche il Piano del Re traeva il suo nome dal passaggio di Carlo VIII o di alcuno de' suoi successori. Mettendo da parte l'idea grandiosa del palazzo, o, come altri scrisse, del castello, si può ragionevolmente credere che quei ruderi, ora scomparsi, abbiano appartenuto a qualche edificio eretto, a scopo di commercio, dopo l'apertura del passaggio sotterraneo. In quanto al nome del Piano del Re, siccome non è provato ed è poco probabile sia passata colà alcuna di quelle teste coronate, sarebbe forse più ovvio cercarne l'origine nel virgiliano *fluviorum rex* attribuito al Po, che appunto in quel piano ha la sua prima sorgente, resa celebre da Plinio e dagli altri geografi latini.

Ludovico XII, bontà sua, superò quattro volte le Alpi per venirsi a scaldare al bel sole d'Italia. La prima volta nel 1499: avuta notizia che le sue truppe avevano occupato il ducato di Milano più presto di quanto egli si credesse, da Lione, dov'era, « passò subito con celerità grande », dice il Guicciardini, a Torino e quindi a Milano. E dice abbastanza per far comprendere che, con indosso quella matta furia francese, non sarà andato peregrinando pe' dirupi della Traversetta, nè recato a far visita al marchese di Saluzzo nella sua capitale, come vorrebbe mons. F. A. Della Chiesa.

La seconda volta fu nel 1502, e qui il problema è più complicato. Il Pingone dice che Ludovico XII, superate le Alpi con gran seguito, « *caterva grandi* », arrivò il 4 luglio a Saluzzo. Altrettanto ripetono Ludovico Della Chiesa e il Muletti; ma nessuno indica di dove calò. Il solo Gallenga afferma esplicitamente che il re, vedendosi chiuso dal Duca di Savoia il passo del Moncenisio, fu costretto a seguire « la via lunga e tortuosa per la galleria del Monviso ». Senonchè nelle note al Guicciardini del Buonaccorsi è detto che il re giunse in Asti il 7 di giugno, un mese prima della sua venuta a Saluzzo secondo il Pingone, e l'abate Guillaume, annotatore del Fournier, scrive: « Il est loin d'être prouvé que Louis XII ait franchi les Alpes au Mont-Viso ». Abbiamo quindi ragioni bastanti per mettere in quarantena il racconto del Gallenga.

Nella prima metà d'aprile del 1507 re Ludovico venne per la terza volta in Italia per combattere i Genovesi. La Traversetta è fuori di questione, sapendosi che scese pel Monginevro, e del resto la stagione stessa vietava quel valico. E' però da notarsi che nel suo ritorno in Francia il re, passando per Carmagnola e Carignano, visitò Saluzzo, come ce ne informa Gio. Andrea Saluzzo di Castellar, testimonio oculare. La qual cosa, invero, fa sorgere il dubbio che la venuta di Ludovico a Saluzzo, riferita dal Pingone e seguaci all'anno 1502, possa essere quella stessa del 1507 narrata dal di Castellar,

tanto più che il mese combina e il giorno quasi. Del resto, ciò poco importa a noi, dal momento che l'essersi o non recato il re a Saluzzo non implica punto sia disceso o se ne sia andato per il passo della Traversetta. Il quale non dovette essere stato mai in auge presso le corti, amanti sempre degli agi; e infatti il predetto Di Castellar ci reca esempi di principi che, venendo appunto in quegli anni di Francia a Saluzzo, tennero la via del Monginevro, Colle di Sestrières, Perosa e Staffarda; ed anche nel 1548 Enrico II, venuto con gran codazzo a prendere possesso del marchesato, vi arrivò da Torino e non già pe' rompicolli della Traversetta.

La quarta calata di Ludovico in Italia fu nel 1509 per recarsi a guerreggiare contro i Veneziani, e poichè nessuno, ch'io sappia, pensò di farlo passare pel Monviso, dobbiamo credere abbia tenuta miglior via, molto probabilmente il Monginevro. Nota il Guicciardini che « per il cammino di Monginevra più facile a passare e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti franzesi ». Quest'osservazione del grande storico, così rispondente alle ragioni della topografia, ci dispensa da più sottili disquisizioni.

Due volte scese in Italia Francesco I: nell'agosto del 1515 e nell'ottobre del 1524. Notissimo il suo primo passaggio pel Colle dell'Argentera, narrato distesamente dal Giovio, dal Guicciardini, dal Du Bellay, dal Ferron, dal Varrillas, dal Daniel; è singolare però che scrittori posteriori, quali il Bourcet, il De Pezay, il Saint-Simon, il Castiglione, ci vengano a raccontare come re Francesco passasse pel Monviso. E' bensì vero, per testimonianza del già ricordato Castellar, che una colonna, col maresciallo La Palisse, scese pel Colle dell'Agnello in valle Varaita sino a Melle, di dove, scavalcando il contrafforte destro, si recò a Dronero e quindi a Savigliano, e fu quella che prese in trappola Prospero Colonna a Villafranca; ma della Traversetta e della valle del Po non è da parlarsene, giacchè lo sbocco n'era guardato dagli Svizzeri impostati a Saluzzo e luoghi vicini, che avrebbero impedito alla colonna, giunta nel piano, di riunirsi al grosso scendente dall'Argentera.

Intorno alla discesa di Francesco I nel 1524, leggo in un articolo tradotto dal francese ed inserito nel n° 20 del nostro « Bollettino » (pag. 279) che nella galleria della Traversetta passò la corte di Francesco I « avanti e dopo la battaglia di Pavia ». Favole! Il re di Francia nello scendere in Italia voleva prevenire gl'imperiali che si ritiravano dall'assedio di Marsiglia per la via della Riviera, e gli storici attestano che viaggiò a grandi giornate, « mira celeritate descendit » dice il Giovio contemporaneo. Non poteva perciò scegliere, e non scelse la via del Monviso. Infatti, narra il Di Castellar « venite questo messo (ottobre 1524) il re di Fransa et con lui il re di Navarra et con tutti li signori di Fransa et parte pasareno per la vale de Macra et parte per la vale de Susa; il re pasò per la vale de la Pairosa et venite logiare a Pinerolo », Dunque, secondo questo autore, non solo contemporaneo, ma presente ai fatti, Francesco I sarebbe disceso pel Monginevro e pel colle di Sestrières a Pinerolo, e le soldatesche, parte per la valle della Maira, e parte per la valle di Susa (Monginevro e Moncenisio). Il Giovio accenna anche al Gran San Bernardo. Del ritorno del re dopo la battaglia di Pavia basti il dire che, fattovi prigioniero, esso fu condotto a Genova e di là per mare in Ispagna.

Racconta il Muletti che Pietro Navarro, venendo, nel 1527, dal Delfinato in Piemonte per unirsi alla spedizione che stava preparando il Lautrec per liberare il papa prigioniero degl'imperiali in Castel Sant'Angelo, entrò nella valle del Po per la grotta del Monviso con tremila fanti e che poi per Sa-

luzzo si condusse a Savona, della quale s'impadronì. Non sarebbe il caso di soffermarci su questo fatto di scarsa importanza, se non vi fosse motivo a temere della sua esattezza. Verissimo che il Navarro alla testa di un forte nerbo di Guasconi partecipò all'impresa del Lautrec, anzi con esso vi lasciò la vita; ma è pur vero che egli prese Savona nel 1526 venendovi per mare da Marsiglia colle galee francesi in qualità di capitano generale, e che fino al principio dell'anno seguente continuò a veleggiare nelle acque di Genova e Napoli. Questa nube sulla presa di Savona spande anche un po' della sua ombra sul passaggio nella grotta del Monviso.

Minato lungamente dalla discordia, il marchesato di Saluzzo cadde nel 1548 in balia di Francia e vi rimase 40 anni, durante i quali non pare abbia essa tratto largo partito della Traversetta, se vediamo passare e ripassare soldati e artiglierie in servizio del marchesato pel vicino Colle dell'Agnello, più praticabile in ogni tempo.

Nel 1588, Carlo Emanuele I, cui cuoceva vedere il marchesato in mano di potenza straniera, spesso a lui nemica, pensando con Mosca Lamberti che « cosa fatta capo ha », l'occupò senz'altro e fu lesto a ostruire il Buco della Traversetta per assicurarsi alle spalle; cosicchè nella lunga guerra che ne seguì (1588-1601), tra un grande andirivieni di genti armate a traverso l'Alpi, il passo del Monviso fu *tamquam non esset*. Nè brilla esso di maggior luce nella guerra per la successione del Monferrato, che pur vide, nel 1628, scendere il marchese d'Uxelles dal Colle dell'Agnello, per rivalicarlo tosto a precipizio, battuto a Sampeyre, e nell'inverno seguente Ludovico XIII superare il Monginevro ed espugnare le barricate di Susa.

Durante il resto del secolo XVII la Francia, padrona di Pinerolo e delle valli di Pragelato, d'Oulx e dell'alta Varaita, aveva troppo facili le strade al cuore del Piemonte per affidarsi alle dirupate balze del Monviso; nè maggior bisogno n'ebbe il duca Vittorio Amedeo II nel 1692 per portare la guerra dallo straziato Piemonte in Delfinato.

Nella guerra per la successione di Spagna al principio del secolo seguente, e più in quella per la successione d'Austria (1740-1748), suonò alto lo strepito delle armi sui valichi delle Alpi Cozie e Marittime; ma al colle solitario della Traversetta giunse appena dalle valli della Varaita e del Chisone l'eco delle giornate di Pont, di Pietralunga e dell'Assietta.

Dopo 44 anni di pace profonda, eccoci finalmente arrivati alla guerra della rivoluzione francese, guerra non ingloriosa per le armi piemontesi, cui nocquero soprattutto l'alleanza e la politica austriaca e il generalissimo austriaco. Si battagliò allora più o meno su tutti i principali colli di frontiera, finchè le giornate di Montenotte, Dego e Millesimo non imposero al Piemonte la pace fatale di Parigi. Quale parte ebbe in questa guerra il colle della Traversetta? Nulla ci narra la storia, avvezza a registrare soltanto i fatti importanti; ma delle condizioni del colle in quegli anni fortunosi ci dà minuto ragguaglio un manoscritto anonimo intitolato: « *Aperçu sur la ligne de frontière du Po et du Peliz* », che trovasi nella Biblioteca del Re in Torino.

L'autore, che scrisse tra le campagne del 1794 e 1795 e si mostra buon conoscitore de' luoghi, dovette essere un ufficiale superiore dell'esercito piemontese. Egli passa anzitutto in rassegna i valichi che s'aprono nella testata della val Po, e, dopo aver ricordato il passo di San Chiaffredo, ci addita il *col du Fieul*, come il primo che si presenta a N. del Viso, *col affreux*, il cui pendio, quasi perpendicolare da ambe le parti, è pericoloso a percorrersi

tanto sul fondo ghiacciato, come sulle rocce laterali. Aggiunge che nel 1794 dalla parte nostra s'era collocato un posto di guardia su di un'altura che vi sta di contro, dopo che il nemico s'era fortificato dall'altra parte del colle. Questo Colle del Fieul doveva essere, per quanto argomento, quello che ora chiamiamo del Visolotto, e il luogo occupato dai Francesi dall'altra parte il Colle della Losetta; sappiamo infatti da altri scrittori che di quest'ultimo colle, nonchè dell'altro prossimo di Soustra, essi si erano impadroniti il 14 settembre per sorpresa, favoriti dalla bufera, passando a fil di spada i 70 uomini della compagnia milizie di Saluzzo, capitano Drago, che ne stavano a guardia. L'A. nomina poi il *col du Porc ou du Peurc*, del quale dice: « L'idiome seul de ce col suffit pour en présenter la description, et il ne pouvoit en exister aucun d'aussi bien adapté ».

Passa quindi alla Traversetta, e, copiando il De Pezay, vi fa passare Francesco I col suo esercito e colle sue artiglierie; il che, come abbiamo visto, è erroneo. E vi fa anche passare nel 1692 il duca Vittorio Amedeo II, il quale « aiant assis un camp aux sources du Po sur un plateau qui porte le nom de *Pian del Re*, se servit du passage de la traversette pour marcher vers Embrun avec une de ses colonnes, tandis qu'une autre d'infanterie et de cavallerie passoit par le col de Julien ». E' fuori di dubbio che, in quella spedizione, una colonna dalla valle del Pellice pel Colle Giulian e pel Colle di San Martino (d'Abries o di Praly) penetrò nel Queyras, ma non sta quanto è detto dell'altra colonna, la quale prese invece per valle Stura e varcò, col duca, il colle dell'Argentera scendendo a battere Guillestre, Embrun e Gap.

Meglio informato si mostra l'A. intorno alle difese apprestate in Val Po e sulla Traversetta. Lo sbocco del traforo dalla parte di Francia era allora interamente ostruito e il transito non poteva farsi altrimenti che valicando la sommità del colle, sul quale bisognava inerpinarsi dal lato nostro per un sentiero da capre e con l'aiuto d'una scala di più che 60 scalini. Sul colle, dove si erano praticati trinceramenti ad angoli rientranti, esisteva un baraccone capace di 15 uomini e le reliquie di un altro stato distrutto alla fine del 1793. Di quel baraccone si vedono ancor oggi le fondamenta disposte rettangolarmente da N. a S. per la lunghezza all'incirca di 12 m. e la larghezza di 3 1/2, in modo da sbarrare completamente il passo, e colla soglia della porta verso l'Italia.

Nel 1793 (continuo a riassumere) fu soltanto a' 15 di luglio che i nostri poterono raggiungere il colle; tenevano una vedetta sul *col du Prat ou du Peliz* (oggi colle di Luisas tra M. Granero e M. Meidassa), mentre il corpo principale languiva nell'inazione al Pian Melzè. Nel 1794 si tennero sul colle 60 uomini, tra miliziani e soldati, per tre mesi con enorme consumo di legna e forte contributo di malati all'ospedale, causa la continua tormenta. Siccome nel maggio di quell'anno i Francesi, scesi in val Pellice pel Colle della Croce ed occupato il forte di Mirabouc e il Colle Barrant, avevano, per sicurezza delle vie di comunicazione, posto un campo a Chevalaret sul Guil, a' piedi della Traversetta, da parte nostra furono rinforzate le cinque compagnie di milizia del colonnello Bergera, fu messa sul Colle del Prat una forte guardia, invece d'una semplice vedetta, e stabilito un piccolo campo di riserva al baraccone dell'Armoina. Oggi ancora sull'ingresso dell'Armoina si vedono gli avanzi d'un edificio rettangolare a diversi vani, che dovette essere il baraccone del 1794; di altro consimile edificio si osservano pure le vestigia più in alto sul limitare dell'Amait, dominante Armoina e Piano del Re.

L'A. esamina poi la questione se convenga meglio tener occupato od abbandonare il Colle della Traversetta, e risponde che, ove non s'abbiano mire offensive contro il Queyras, non si debba esitare a rinunziarvi. Fin qui il manoscritto; ma noi sappiamo che anche nelle campagne dei due anni successivi nulla avvenne intorno al Colle della Traversetta che sia degno di nota, all'infuori dei consueti presidî di milizie locali sparsi qua e là, più per misura di prudenza, che per pericolo d'offesa; e poichè con esse hanno termine i fasti militari di questo tratto delle Alpi Cozie, m'affretto a conchiudere, chè n'è oramai tempo.

Questa rapidissima corsa a traverso a 24 secoli di storia c'insegna che il Colle della Traversetta è, militarmente parlando, senza importanza e tanto più ora che è passato il tempo delle guerre di cordone. Il traforo di Ludovico II ne agevolò, a intervalli, il transito ai viandanti e al piccolo commercio, senza però conferirgli il carattere di via militare, al che troppe difficoltà si opponevano di vario grado e specie. La sua celebrità poggia sui ricordi classici del *Vesulus* e dell'*Eridanus* venuti in fiore dopo il Rinascimento, ma non trova giustificazione nel campo dei fatti. Così stando le cose, siccome il traforo trovasi attualmente in cattive condizioni e quasi inservibile, si confida che l'autorità che presiede alle difese vorrà, con sapiente e liberale consiglio, confortare del suo assenso gli intendimenti delle popolazioni dell'estrema Valle del Po, le quali si aspettano del buon assetto di quell'opera un maggior movimento di persone e di cose e, come conseguenza, un onesto miglioramento delle loro condizioni economiche: *quod est in votis*.

GIUSEPPE BUTTINI (Sez. di Roma e Sez. Monviso).

CRONACA ALPINA

Avvertenze per la compilazione delle notizie.

Il Comitato e la Redazione della Rivista Mensile *raccomandano vivamente a chi invia notizie di gite o di salite, di scrivere con giusta ortografia i nomi di luogo e di persona, accentando ove fa d'uopo quelli sdrucchioli, come pure di dare le altezze esatte, desumendole preferibilmente dalle carte dell'Istituto Geografico Militare: però per la catena del Monte Bianco conviene attenersi alle quote della carta Imfeld e Kurz.*

Raccomandano inoltre che le notizie siano redatte in forma molto concisa, limitate ai dati essenziali, evitando le descrizioni che già figurano nelle Guide, o più volte riportate nella Rivista, gli episodi comuni a tutte le gite o di pura importanza personale, e tutte quelle circostanze che non possono avere interesse per chi legge.

Di ogni singola ascensione si prega di dare la data, il nome dei componenti la comitiva, indicando: se soci, la Sezione in cui sono iscritti; se guide, il paese di residenza.

Per le relazioni di nuove salite o traversate, compilate in forma di semplice cronaca, i compilatori sono pregati di attenersi, oltrechè alle suddette, anche alle seguenti norme:

a) Inviare le relazioni nella forma in cui dovranno stamparsi, procurando che riescano il più possibile chiare, esatte e concise;

b) Farle precedere dal nome della punta o del passo di cui si tratta, preso dalle migliori carte, preferibilmente da quelle italiane, coll'altezza in metri: se la punta o

il passo hanno più nomi, anche in altra lingua, dichiararli, e quando in nessun modo si conosca l'altezza precisa, darla colla più attendibile approssimazione;

c) Scrivere la descrizione della nuova via seguendo le migliori carte esistenti, e notare tutti i punti quotati pei quali essa passa;

d) Nell'indicare i versanti, le creste, la direzione della via e le successive sue deviazioni, usare i termini della bussola (punti cardinali, e non le parole "destra, sinistra", salvo il caso che queste non lascino dubbio sulla loro interpretazione, o che i termini della bussola non riescano facilmente determinabili);

e) Notare il tempo impiegato, all'infuori delle fermate, ed accennare alle condizioni della montagna nel giorno in cui venne eseguita la salita e alla possibilità di ridurre od accrescere le ore impiegatevi, sia pel fatto del variare di dette condizioni, sia per aver perduto tempo in ricerche, tentativi, discussioni, ecc.;

f) Dare esatte informazioni sulle descrizioni delle altre vie adducenti alla punta o al passo, le quali fossero già state pubblicate ed alle quali occorresse di riferirsi.

Vedansi a pag. 112 altre norme per i collaboratori della Rivista.

NUOVE ASCENSIONI

Punta Barale m. 2950 c.^a (Valli di Lanzo). *Prima ascensione.* — Questa cima si trova tra la Torre d'Ovarda e la Punta Servin, immediatamente presso la Punta dell'Uja. Partiti da Balme alle 2 del giorno 2 settembre 1905, alle 5 fummo sul piccolo ghiacciaio di Servin. Cercato inutilmente di superare la bergsrunde, ci caliamo in essa e su per un angusto camino verticale dominato da un ponte di ghiaccio raggiungiamo una cengia ben visibile sulla parete. Essa si mantiene sempre difficile e, seguendola, giungiamo a un colletto cui diamo il nome di *Passo del Camoscio*. Proseguiamo per cresta e, superato un ultimo salto, alle 9 siamo sulla vetta. All'unanimità gridiamo al cielo purissimo il nome della nuova cima e costruiamo l'ometto. Quindi scendiamo per una via non difficile sul versante di Balme e alle 14,30 siamo al Piano delle Cave. Scegliamo con cura un luogo adatto al bivacco e trovatolo procuriamo di renderlo comodo albergo.

Il giorno successivo, alle 4,30, ci muoviamo diretti alla Torre d'Ovarda, la cui vetta (m. 3035) raggiungiamo alle 6,30. Alle 7 iniziamo la discesa per la Cresta Biressi-Dumontel (*prima discesa*), che seguiamo fedelmente girando il profondo intaglio di una quarantina di metri circa che interrompe la cresta. All'ultimo tratto troviamo qualche difficoltà per discendere al Colle Paschietto, ove giungiamo alle 12. Divalliamo quindi rapidamente a Balme. In entrambe le salite ci fu ottimo compagno la guida Minasset di Balme.

LEONARDO GATTO ROISSARD (Sezioni di Torino e di Roma).

OSCAR NERCHIALI (Sezione di Torino).

Punta Fiorelli ¹⁾ m. 1720 circa (Gruppo delle Grigne). *Prima ascensione.* — È un torrione che si innalza con pareti ripidissime di oltre un centinaio di metri, ove ha principio la Cresta Sinigaglia della Grigna Meridionale. Fu vinto il 16 ottobre 1904 dal sig. Piero Mentasti colla giovane guida Giacomo Fiorelli di San Martino in Val

¹⁾ V'è un'altra Punta Fiorelli nel Gruppo Albigna-Disgrazia, presso le Cime del Calvo, ma il suo nome ricorda quello della guida anziana Giovanni Fiorelli, pure di San Martino Val Mäsino (vedi "Riv. Mens." n. 1901, pag. 378).

Màsino, col nome della quale venne battezzato dall'alpinista. La scalata, fatica particolare della guida, venne compiuta per la parete che guarda verso il Rifugio Escursionisti Milanesi e fu dello stesso genere che per gli altri torrioni delle creste della Grigna. La discesa fu relativamente facile: un canalino che dalla sommità si svolge verso Est condusse alla base del torrione in pochi minuti. La comitiva, partita dal rifugio alle 8,45, incominciò la scalata alle 9,15 ed alle 10,10 era sulla vetta; alle 11,30 era di ritorno alla Capanna. (Dal periodico "Le Prealpi" 1904, n. 11, pag. 126).

Badiletto o Punta di Sant'Anna m. 2980. *Prima ascensione* (Rettifica). — A pag. 50 del numero precedente, ove si parla di questa punta, è detto che il socio H. A. Tanner ne compì nel 1904 la seconda ascensione. Risulta invece al sig. Tanner di averne compiuta la *prima* ascensione colla guida Chr. Klucker, poichè il sig. A. von Rydzewski il 12 giugno 1899, con la predetta guida Klucker e la guida Dandrea, dopo aver salito pel canalone Nord, raggiunse bensì la cresta del Badiletto, ma discese tosto dalla parte di Val Codera senza continuare la salita verso la vetta.

Nelle "Ascensioni varie", a pag. 94 è pure compresa la *prima ascensione* del Mont Berlon in Valpellina.

ASCENSIONI INVERNALI

Pizzo d'Ormea m. 2477, Cima delle Rocchette m. 2476, 1^a ascensione invernale; Pizzo Conolia m. 2522, 1^a ascensione invernale. (Alpi Liguri). — Il 4 marzo, da Ormea, col collega Cesare Picasso, salii alla Sella del Pizzo per la costa Valcaira; da solo quindi, per il versante SO., salii alla vetta del Pizzo d'Ormea. Discesi in un quarto d'ora al colle fra il Pizzo e la Cima delle Rocchette e per il versante Est in 25 minuti salii questa punta. Discesi per il versante Ovest al Bocchin del Bianco e in 40 minuti salii alla vetta del Pizzo Conolia. Saliti anche i vari spuntoni rocciosi della cresta NO., discesi poi dalla cima per la ripida parete orientale; per evitare sul versante meridionale la gran quantità di neve nella quale si affondava fino alla cintola, risalii nuovamente sulla Cima delle Rocchette e quindi sul Pizzo d'Ormea e per la cresta Sud scesi alla Sella, dove il collega Picasso da 5 ore m'aspettava.

Con lunghe e divertenti scivolate in 2 ore arrivammo a Chionea e in 30 minuti a Ormea. La sera stessa giungevamo a Genova, dopo aver imparato un articolo del Regolamento ferroviario, che non conoscevamo ancora e che i colleghi in alpinismo sarà bene apprendano. Giunti a Savona, mentre eravamo in attesa del treno che doveva portarci a Genova, il capo-stazione ci disse che dovevamo lasciare il ferro della piccozza con della carta perchè nel salire in treno potevamo offendere qualcuno; e ciò in osservanza del regolamento, il quale prescrive che le zappe, le scuri, le seghe e gli altri oggetti taglienti debbono esser ben avvolti in carta o in tela. Non

avendo noi carta a sufficienza, quel buon capo-stazione ci condusse nel suo ufficio ed alla nostra piccozza avvolse tanta di quella carta che dovemmo poi faticare non poco a svolgerla ¹⁾.

FEDERICO FEDERICI (Sezione Ligure).

Monte Tabor m. 3177 (Alpi Cozie). — Fu salito il 28 gennaio u. s. dal capitano degli alpini Edoardo Muratori con 4 soldati. Partiti alle 6 da un casolare di Valle Stretta (m. 1774), dove avevano pernottato, giunsero sulla vetta alle 12,30.

In Valle di Susa. — Ascensioni dei sottoscritti nell'inverno 1906.

1° gennaio. — Punta Lunella m. 2772. Col sig. O. Gaio. Salita da Condove, discesa a Borgone: neve molle ed abbondante.

10 febbraio. — Rocca Patanüa m. 2410. Col collega M. Vincent. Salita da Borgone per Maffiotto: neve scarsa.

25-26 detto. — Monte Orsiera: *Punta Nord* m. 2878. Coi colleghi V. Gayda ed E. Ambrosio. Salita da Roure, discesa a Bussoleno: neve abbondantissima e molle.

11 marzo. — Cresta Pian Real m. 2659-2717. Col collega R. Gozo. Da Giaveno per Coazze e il vallone del Rocciavrè. Intendiamo con questo nome il crestone roccioso che da un colletto ben marcato ad Ovest della Punta Pian Real m. 2617 corre in direzione del Rocciavrè, seperando il vallone del Rocciavrè dal vallone del Gravio: detto crestone sulla tavoletta dell'I. G. M. alla scala 1:25.000 porta due quote.

18-19 detto. — Roccamelone m. 3537. *Prima ascensione invernale per la Cresta Est*. Col collega M. Vincent e col sig. O. Gaio. Il giorno 18 da Bussoleno ci portiamo a Casa d'Asti, impiegando 6 ore. Il mattino del 19, costeggiando in dolce salita a destra, ci portiamo in 2 ore, per ampi nevati e facili rocce, al Colle Brillet (m. 2950) e di qui per la cresta Est in altre due ore alla vetta. Discesa diretta alla Casa d'Asti, impiegandovi più di 3 ore, essendo difficile e pericolosa causa la tormenta violentissima, le rocce ricoperte di ghiaccio e la neve fresca. Indi discesa a Bussoleno per la stessa via della salita.

B. OGLIETTI e F. SCIOLDO (Sezione di Torino).

Colle dell'Herbetet m. 3302 (Gruppo del Gran Paradiso). — Fu attraversato il 27 febbraio u. s. dal socio Felice Trossi della Sezione di Biella colle guide Pietro ed Antonio Dayné e il portatore Vittorio Jocallaz, entrambi di Valsavaranche. La comitiva, dopo aver pernottato due notti ai casolari dell'Herbetet (2423 m.) per tentare l'ascensione del Gran Paradiso, parti alle 2 del mattino e giunse alla sera a Valtournanche, superando infinite difficoltà dovute alle cattivissime condizioni della montagna.

Strahlhorn m. 4191 (Gruppo dei Mischabels). — Fu salito il 31 gennaio u. s. dal dott. O. Goehrs colle guide Aloys Biner e Max Aufdenblatten. Da Zermatt salirono per la Capanna Zufliuh verso l'Adlerpass. Probabilmente è la *prima ascensione invernale* di questa vetta.

¹⁾ Approviamo che questa savia disposizione del Regolamento delle Strade Ferrate sia anche applicabile alle piccozze degli alpinisti, poichè in caso di fretta, di ressa o di confusione, se esse non hanno il ferro rivestito dell'apposita guaina di cuoio, è facile ferire involontariamente qualche persona.

(Nota della Redazione).

Jungfrau m. 4167. — Fu salita il 20 febbraio u. s. da Miss Wynn colle guide Johan Blener e Fritz Steuri e dal sig. Pickering colla guida Chr. Kaufmann.

Cima di Posta m. 2263 (Monti Lessini). — Fu salita il 4 febbraio u. s. dai soci Franco Rossi e Augusto Bresciano della Sezione di Schio colla guida Vittorio Pozzer, partendo dal Rifugio Schio (m. 1487).

Monte Baldo: Punta del Telegrafo m. 2200. — Fu salito il 25 gennaio u. s. dalla 73^a compagnia del 6° Alpini, comandata dal capitano Luigi Moda, in tutto oltre 120 persone. La salita fu compiuta nella giornata da Caprino Veronese, con ritorno ivi.

— Fu anche salito il 5 febbraio u. s. da una comitiva sociale della Sezione di Venezia (vedi a pag. 103).

Pizzo Ligoncjo m. 3032. — Il 1° marzo i soci Caregaro Negrin, Luzzatti e Malvezzi della Stazione Universitaria del C. A. I. con 3 studenti non soci, partirono da Milano colla corsa delle 19 per Verceja ove pernottarono. Alle 5 del giorno seguente cominciarono a rimontare la Valle dei Ratti, trovando dopo Frasnedo neve abbondante e farinosa. Alla Capanna Volta (m. 2300) arrivarono alle 18,30.

Il giorno 3, Luzzatti e Malvezzi raggiunsero, *per la prima volta in inverno*, la vetta del Ligoncjo per la cresta Sud, superando un salto di roccia difficile in mezzo a forte tormenta. Alle 18 rientravano nella capanna e il mattino seguente tutti riuniti ritornavano per la stessa via a Milano.

Jof Fuart o Wischberg m. 2669 (Alpi Giulie). — Fu salito il 29 gennaio u. s. dal dott. Giulio Kugy di Trieste, socio della Sezione di Torino, col sig. O. Lorenz, la guida Oitzinger e due portatori. Partiti alle 4,30 dalla Capanna Findenegg, giunsero sulla vetta alle 11 con tempo splendido. Alle 15 erano di ritorno alla capanna e alle 21 a Raibl, donde erano partiti il giorno precedente. (Dal periodico "Alpi Giulie", marzo-aprile 1906, pag. 104).

Nelle "Ascensioni varie" e nelle "Escursioni Sezionali" sono frammiste le seguenti salite invernali: Rocca della Sella a pag. 99; Mont Fallère e Chenalette a pag. 92; Zuccone di Campelli a pag. 90; Passo di San Marco a pag. 91; Monte Tambura a pag. 102; Monti della Magnola e Serrasecca a pag. 100 e 101.

ASCENSIONI VARIE

Nell'alta Val Chisone. — Ascensioni compiute dal sottoscritto nel 1905, senza guide nè portatori.

11 luglio. — Da Prigelato al Colle dell'Assietta m. 2472, dal quale seguendo la cresta spartiacque Dora-Chisone salii al Gran Serin m. 2626, alla Cima Valletta m. 2642 e alla Punta Ciantiplagna m. 2849. Discesa pel Colle delle Finestre e Baltoutet. Da solo.

13 detto. — Monte Albergian m. 3040. Salito da Fenestrelle per l'alpe omonimo; discesa alla Ruà pel Pra d'Amont. Da solo.

23-24 detto. — Rognosa di Sestrières m. 3279. Coll'amico Murari-Bra mi recai a pernottare agli alpi Pian del Fons nell'alta Val Troncea; il mattino dopo in ore 1 1/2 raggiungemmo senza difficoltà la cresta divisoria tra Val Troncea e Val Argentera a sud del Monte Platasse. Per evitare i numerosi e impraticabili salti della cresta, ne percorremmo il versante est, calpestando per più di quattro ore faticosi pendii di detriti, e giungemmo alla base d'un canalone ripieno dei medesimi. Inerpicatici su per esso, raggiungemmo di nuovo la cresta a circa 150 m. dalla vetta della Rognosa. Seguita la cresta senza difficoltà per una cinquantina di metri, ci si presentò un salto verticale d'una decina di metri: essendo senza corda, non potemmo superarlo, anche per la pessima qualità della roccia. Ritornammo quindi al predetto canalone e agli interminabili macereti della faccia Est della Rognosa. In breve fummo al punto quotato m 3072; di qui alla cima v'è sentiero battuto: non ci rimase quindi che scendere in Val Argentera e per Besson Alto, Sauze, Champlas du Col, fummo di ritorno alla Ruà di Pragelato dopo la mezzanotte.

Sei giorni dopo (30 luglio) tornai alla Rognosa partendo dalla Ruà colle *signorine* Bonetti, Murari-Brà, Beltramini, Micheletti, coi fratelli Umberto e Maurizio Murari-Brà e con mio fratello, e recandoci a pernottare a L'Aval. Il mattino dopo salimmo al Passo della Banchetta e in breve raggiungemmo facilmente la cresta N.NE. della Rognosa, che seguimmo fino alla cima seguendo l'itinerario già percorso da me nell'estate 1904 (vedi "Riv. Mens." 1904, pag. 372). Essendo la comitiva piuttosto numerosa, per superare diversi passi non facili fu necessaria la corda. La discesa venne eseguita pel valone del Chisonetto al Colle di Sestrières.

4-5 agosto. — Monte Albergian m. 3040 colla suddetta comitiva. *Salita notturna* per assistere al levar del sole. Partenza dalla Ruà alle 23,30, arrivo alla vetta alle 4,30 con vento e nebbia fittissima; discesa al Colle dell'Albergian e pel Colle del Piz alla Ruà.

7 detto. — Testa dell'Assietta m. 2567, colla predetta comitiva per assistere al tramonto del sole. Panorama completo.

PAOLO MICHELETTI (Sezione di Torino).

Mont Blanc du Crêton m. 3390 e Château des Dames m. 3489 (Valtournanche). — Saliti l'8 agosto 1905 dai soci Vittorio Castagna e Giovanni De Col della Sezione di Como con le guide Angelo Maquignaz e Giuseppe Perruquet e i portatori Enrico Carrel e Adolfo Menabreaz, tutti di Valtournanche, partendo dal Breuil alle ore 0,30 e ritornandovi alle ore 16. In questo tempo è compreso un tentativo alla Tête o Tour du Crêton, fallito a causa del vetrato che ricopriva le ultime rocce. La medesima comitiva due giorni dopo sali al Rifugio Luigi di Savoia m. 3830, ma pel tempo fattosi burrascoso dovette poi discendere senza poter compiere l'ascensione del Cervino.

Nelle Alpi Occidentali e Centrali e nell'Appennino. — Ascensioni compiute dal sottoscritto nel 1905.

5 febbraio. — Zuccone di Campelli m. 2150 (gruppo delle Grigne) salito coi colleghi Rossini, Casiraghi e Silvestri, per il canalone dei Camosci, discesa per la Valle del Faggio.

11-12 marzo. — *Passo di San Marco* m. 1985, tra la Valtellina e la Val Brembana. Coi predetti. La molta neve e il vento fortissimo ci fecero impiegare 10 ore da Morbegno all'ospitale cantoniera del colle. Ritorno il giorno dopo per la medesima via.

9 aprile. — *Pizzo dei Tre Signori* m. 2554 (Alpi Orobie). In 4 ore dalla Madonna della Neve m. 1589 nel piano di Biandino, passando per il Lago del Sasso m. 1912 e la Bocchetta di Piazzocco m. 2300: discesa per la stessa via. Coi colleghi Rossini, Silvestri e Cederna.

21 maggio. — *Pizzo Marona* m. 2051 e *Monte Zeda* m. 2157 (Monti del Verbano). Salita dal Rifugio del Pian Cavallone m. 1528 con tempo nebbioso, discesa pel Rifugio del Pian Vadaa m. 1710 e la Valle Intragna. Coi colleghi Rossini, Casiraghi, Colombi e Silvestri.

11-12 giugno. — *Abetone* m. 1388 e *Rondinajo* m. 1964 (Appennino Toscano). In gita sociale della Sezione di Bologna. Nella discesa la numerosa comitiva sostò sulle rive del Lago Santo: il grande silenzio della natura malinconica fu rotto dalla voce squillante del tenore Moretti, che minì deliziosamente il racconto del "Lohengrin". Dopo un allegro pranzo all'Albergo Orsatti all'Abetone, si discese a Pracchia per la Valle del Sestajone. Della Sezione di Milano parteciparono alla gita, oltre al sottoscritto, il vice-presidente avv. Tosi col fratello ing. Aldo, i soci Cederna, Polli, Rejna, Moretti, Bossi e Albertella, ai quali i colleghi bolognesi, con a capo il loro Presidente avv. Marcovigi, prodigarono infinite cortesie.

9 luglio. — *Grigna Settentrionale* m. 2410. Gita organizzata col'aiuto del colleghi Rossini, Silvestri e Cenzato per incarico dell'Università Popolare, della quale presero parte 32 soci. Salita compiuta da Mandello, per Releccio ed il Caminetto, con esito splendido. Il tempo magnifico consentì agli intervenuti, quasi tutti nuovi alla montagna, di ammirare il vastissimo panorama che si gode dalla vetta e in modo speciale i gruppi del Badile e del Disgrazia. Discesa per i nevai Moncodine ad Esino m. 900, indi a Varenna sul lago di Como.

30 luglio. — *Sasso Manduino* m. 2888 (Albigna-Disgrazia, Valle dei Ratti). Col collega rag. Aldo Colombi e la guida Bonazzola di Sueglio. Partiti alle 7 dalla Capanna Volta m. 2300, alle 9,30 eravamo sulla vetta con tempo splendido. Nella discesa seguimmo la variante della guida Fiorelli e alle 12 eravamo ai piedi del Manduino; con marcia faticosissima attraversammo tutto l'anfiteatro della Valle dei Ratti fino alla Bocchetta d'Arnasca o Passo della Vedretta m. 2750, ad est del Pizzo Ligoncio, e per la Valle Ligoncio scendemmo ai Bagni del Masino indi ad Ardenno.

13-14-15 agosto. — *Monviso* m. 3840. Col collega rag. Davide Valsecchi e con le guide Claudio e Giuseppe Perotti. Salita pel versante sud, discesa per la cresta Est e pel Colle dei Viso a Crissolo.

6-8 settembre. — *Monte Bianco* m. 4810. Colla guida Davide Proment e il portatore Alberto Savoye. Partiti alle 3,15 dal Rifugio del Dôme m. 3120 con tempo splendido, per la cresta di Bionnassay, il Dôme du Gôuter ed il Rifugio Vallot toccammo alle 11,30 la vetta del Monte Bianco, mentre la tempesta cominciava ad infuriare. Scendemmo rapidamente al Rifugio Vallot e proseguimmo verso i Grands-Mulets, ma la violenza della bufera ci costrinse a retrocedere al rifugio. Il

giorno 7 scendemmo ai Grands-Mulets e a Pierre Pointue, donde, invece di calare a Chamonix, ci dirigemmo a Montanvert. Il giorno 8 ritorno a Courmayeur pel *Colle del Gigante*.

16-17 settembre. — Passo di Zocca m. 2743. In occasione dell'inaugurazione del Rifugio Allievi della Sezione di Milano (Vedi "Rivista Mens." 1905, pag. 304).

15 ottobre. — Grigna Meridionale m. 2184 e Cresta Segantini. Col collega Davide Valsecchi e la guida Bortolo Sertori di Filorera (Val Masino). Quinto intero percorso della frastagliatissima cresta che dalla vetta della Grigna Meridionale scende al Zucco Pertusio. Il Torrione Dorn, che è il più difficile di quanti si offrono alla scalata, fu disceso dalla valente guida per un caminetto alla sinistra della parete per la quale si erano calate, coll'aiuto della doppia corda, le comitive precedenti. (Vedi l'articolo di E. Moraschini nella "Rivista Mens." 1905, pag. 385-401).

7-10 dicembre. — Mont Fallère m. 3062 e Chenalette m. 2890 (Valle d'Aosta). Queste due vette costituirono la mèta della tradizionale "Gita Magnaghi" della Sezione di Milano, organizzata dal socio ing. Piero Fontana per le feste di Sant'Ambrogio. Salirono al Fallère, oltre il sottoscritto, i soci Banda, Polli e Sterza, colla guida Pietro Dayné di Valsavaranche, tutti muniti di racchette. Partiti da Saint-Rhémy m. 1632 la mattina del giorno 8 alle ore 4, toccarono la vetta solamente alle 14,30, a motivo della grande quantità di neve. Il tempo splendido consentì di ammirare un meraviglioso panorama. Alle 21,30 rientravano, festosamente accolti, a Saint-Rhémy.

Il giorno 9, mentre gli altri della comitiva compievano esercitazioni cogli sky nella comba del Gran San Bernardo e sul lago gelato presso l'Ospizio, salivo colla guida Dayné e il collega Sterza alla Chenalette; il tempo, che lentamente era andato peggiorando, ci regalava nel ritorno un'abbondante nevicata. Alle 18 sedevamo tutti a cena nella sala dell'Albergo delle Alpi Pennine a Saint-Rhémy, egregiamente serviti dalla bella e gentile proprietaria signora Margherita Marcoz. Finalmente il giorno 10, mentre la tormenta fischiava sugli alti gioghi, ritornavamo ad Aosta, festosamente accolti dai soci di quella Sezione e in special modo dal loro egregio Presidente avv. cav. Darbelley.

MARIO TEDESCHI (Sezione di Milano).

In Valpellina. — Ascensioni compiute dal sottoscritto nel 1905.

Aroletta Nord m. 3200. — 17 luglio. — In compagnia del socio rev. P. Bovet e dello studente Valeriano Jaccod. Per il vallone di Crête Sèche e il Piano della Sabbia salimmo al Colle dell'Aroletta, dal quale seguimmo la cresta. Arrivati a pochi metri della vetta vi scorgemmo sopra due o tre pietre (Vedasi: *In Valpellina* di Canzio, Mondini e Vigna, pag. 79). Un dirupo che ce ne separava ci vietava la salita da quella parte; per cui dovemmo calarci per una ventina di metri nel vallone di Faudery, poi per una cenghia portarci sotto un'altra punta più a Nord, della quale facemmo facilmente l'ascensione per lo spigolo Nord; anche ivi trovammo alcune pietre. Leggendo più tardi il libro sopra citato (pag. 77), riconoscemmo che eravamo stati sull'Aroletta Nord.

Becca di Ciardonnay Superiore m. 3398 (2^a ascensione). — 22 luglio. — Col rev. Gontier, parroco di Bionaz. Seguendo in salita la stessa via del Cust, arrivammo sulla vetta in ore 6 da Bionaz, comprese le fermate. Nell'ometto trovammo dentro una bottiglia un biglietto così concepito: « From Bionaz, Mr. Arthur Cust, Xavier Andermatten, 21 aug. 1882 ». Discendemmo per la stessa via, ritraversammo il ghiacciaio nella sua larghezza e, costeggiando la base della piramide del Monte Cervo, giungemmo fino al colle dove principia il piccolo ghiacciaio della Val di Saas e precisamente al punto quotato 3020; di là per Chermontane e il ripidissimo canalone che sbocca sopra Chez Nous fummo di ritorno alla casa parrocchiale di Bionaz.

A proposito di questa punta ci sono due osservazioni da fare: 1° Nel libro *In Valpellina* è data l'ascensione di Cust col 22 agosto, fondandosi gli autori sulla relazione apparsa nell'« Alpine Journal »: il biglietto di visita invece trovato da noi segna la data 21 agosto;

2° la *Becca di Ciardonnay Superiore*, invece di constare di due vette gemelle (pag. 82) coperte di neve, ne ha invece tre, di cui due più basse formanti due dorsì coperte di neve e l'altra ad est più alta, piramidale, di pura roccia. È sopra quest'ultima che si trova l'ometto.

Mont Mourion m. 2711. — 7 agosto. — Solo, a scopo di botanica. Salito pel vallone di Verzignola e disceso alla Chaz di Verdon.

Mont Faroma m. 3075. — 9 agosto. — Solo. Pel vallone di Vesona fino al sabbioso colle omonimo, poi alla vetta per la cresta frastagliata. Un camoscio che mi aspettava tranquillamente sulla punta pensava certo fra sè: « Niente paura! non è il prete cacciatore che si avvicina, è soltanto il botanico ». L'ometto di pietra è mezzo rovinato e la pietra quadrata che lo copriva giaceva ai suoi piedi. In 3¼ d'ora per la parete Nord scesi ai primi casolari.

Tête d'Arpisson m. 2835. — 19 agosto. — Solo. In 5 ore da Valpelline. Seguendo la Valle d'Arpisson e lasciando a destra i laghetti omonimi giunsi alla cima senza nome quotata 2835 m. tra il *Mont Mary* e il *Mont Tsat-a-l'etsena*. A questa punta, proprio in cima al vallone d'Arpisson, propongo di dare il nome di *Tête d'Arpisson*. I montanari la chiamano anche *Pelon de Quart (pilastro di Quart)*, perchè si trova sul confine tra Quart e Valpelline.

Becca di Ciardonnay Inferiore m. 3263 (2^a ascensione). — 31 agosto. — Coi signori Carlo e Maria Varese di Torino villeggianti alla canonica di Valpelline. Dal freddissimo Colle di Crête Sèche, sede perpetua della tormenta, impiegammo 2 ore, causa la molta neve fresca, per giungere alla cima triforcata. Nel libro *In Valpellina* è detto che le carte sono qui errate per la cresta di confine. A mio parere, la linea di confine deve fermarsi 30 metri circa in qua dalla punta principale e di là scendere al Col di Ciardonnay (3200 m.). L'ultima parte della cresta, quella che forma proprio la cima, è tutta svizzera, visto che le acque cadenti su quel breve tratto di cresta scendono tutte in territorio svizzero. Secondo le carte, lo spazio compreso tra il Colle di Ciardonnay, il Mont Berlon e il Colle di Crête Sèche è occupato da un ghiacciaio; non ci sono invece che striscie di nevati con ghiaccio sotto e quelle striscie prese insieme occupano appena il terzo di detto spazio. In mezzo a quelle striscie c'è un

laghetto che ha certo più di 100 m. di lunghezza ; esso non è segnato nelle carte ; vi sono invece segnati dei laghetti assai più piccoli.

Mont Berlon m. 3154. *Prima ascensione.* — 4 settembre. — Solo. La frase del libro *In Valpellina*, a pag. 83 : « A sud del Colle il contrafforte si rialza e culmina nel *Mont Berlon*, del quale manca ogni notizia alpinistica » mi invogliò a salirvi.

Partito da Valpelline alle 2 del mattino, arrivai in cima alle 9,30. Passai per il vallone di Crête Sèche, il Piano della Sabbia e dove questo piano comincia a salire, invece di seguire la strada che va al Colle di Crête Sèche, presi a destra per un piccolo pascolo e poi per detriti sotto i quali scorre l'acqua sul ghiaccio vivo ; mi portai così al piede ovest della piramide del Mont Berlon. Neve fresca e vento indiaiolato. Salendo per la faccia Ovest, giunsi fino ai $\frac{3}{4}$ della cresta Nord, per la quale continuai fino in cima. Prima di giungervi un colpo di vento fortissimo mi portò via il cappello che era fortemente legato. Causa il vento continuai la salita a quattro gambe. Non trovai in cima traccia di ascensioni precedenti. Lasciai sotto una pietra una bottiglietta con dentro la mia carta di visita e ridiscesi con precauzione, non essendomi fermato in cima, causa il tempaccio, nemmeno mezzo minuto. Scendendo feci tutta la cresta Nord fino al Col Berlon. Questa cresta, nonostante il forte pendio del monte sarebbe divertente, ma da solo e con quel po' po' di tormenta metteva paura. Pel Col Berlon discesi in Val di Verdecampe ; questo colle è un po' pericoloso in principio ; il minuscolo sentiero segue sempre il piede del contrafforte della Becca di Ciardonnay Superiore. Persi due ore di tempo per rintracciare il mio cappello che mi aveva costato 18 lire, ma fu pena vana. Noto un fatto curioso : non si trova nella Valle di Verdecampe nessuna traccia di *Artemisia spicata*, la quale invece è piuttosto abbondante nella valle parallela di Crête Sèche.

Becca di Nona d'Oyace m. 2887. — 22 settembre. — Coi signori Carlo e Maria Varese suddetti. Da Creton per un canalone ci portammo fino alla spalla ovest del monte. Giunto alla base della piramide, la girammo verso sud, varcammo la cresta spartiacque SE. e girando sempre demmo l'ultima scalata per un canalone a NE. In due ore di discesa per la faccia NO. ed il Bois Noir fummo al Pont de la Betenda d'Oyace. Abbé J. HENRY (Sezione di Aosta).

Pizzo o Cresta Badile m. 2435 (Valcamonica). — Salito con mio fratello Ferruccio, senza guide, il 28 settembre 1905 col seguente itinerario. Part. da Nadro (fraz. di Ceto) alle ore 6, per Gada, Sella Nanti, Costa Varecla, Fasa, via Gaudenzi, arr. alla cima alle ore 14. Ritorno per la Costa del Damo, malghe Volano e Cimbergo a Capodiponte in ore 4. Dott. GEROLAMO BETTONI (Sez. di Brescia).

Nelle Alpi Lombarde. — Ascensioni del sottoscritto nel 1905.

28 maggio. — Punta Sterlera m. 2276. Direttamente per il costone che da Gera, sul Lago di Como, conduce alla cima ; ritorno a Gera, ma passando anche sul Berlinghera m. 1931.

10 giugno. — Barbisino m. 2053. Col socio dott. Luigi Bonomi. Da Lecco per Cremeno e Valle Camosci ; ritorno da Barzio, Introbio, Cortenova, Bellano.

22 detto. — Zuccone di Campelli m. 2170. Coi soci avv. Giuseppe Prada, Alfredo Perlasca e il sig. Augusto Scheggia. Itinerario come al precedente.

1° luglio. — Zuc de Cam m. 2197 e Pizzo dei Tre Signori m. 2554. Coi soci Prada, Perlasca e Bonomi predetti, e coi signori A. Scheggia e Corti. Salita da Introbio, discesa a Morbegno.

16 detto. — Punta Black e Pizzo Ledù m. 2500. Vedi « Riv. Mens. » 1905, pag. 217.

23 detto. — Pizzo Badile m. 3307. Col socio avv. G. Prada, dalla Capanna Badile per la solita via.

30 detto. — Cima di Malvedello m. 2580 c.^a, in Valle dei Ratti. Col socio dott. L. Bonomi. Non essendovi descrizioni su questa cima, credo utile dare una succinta relazione della nostra salita.

Poco oltre metà strada tra Verceja (vicino a Dubino, stazione ferroviaria sulla linea Colico-Chiavenna) e la Capanna Volta in Valle dei Ratti, chi sale pel sentiero (che si trova alla destra geografica della valle) vede dall'altro lato della valle elevarsi direttamente, dal fondo della valle stessa, una punta a cono denominata *Sasso Cucco* m. 2048. Questa punta è unita alla catena spartiacque tra le valli dei Ratti e del Masino con una costiera il cui punto d'incontro forma una cima denominata *Malvedello* sulla tavoletta I. G. M. alla scala 1:50.000, intitolata « Ardenno-Val Masino ». La carta non porta quota per questa vetta, mentre la vicina punta, che non ha nome, è quotata m. 2591. Il Malvedello è presso a poco dell'altezza di questa.

Partiti da Verceja alle 22,30 del 29 luglio e saliti per la Valle dei Ratti, appena oltrepassato il Monte Cucco attraversammo la valle e ci portammo sul versante SE. della stessa, salendo all'alpe Primalpia (m. 1692) alle ore 3 del giorno 30, e quindi, tenendoci sempre sul versante NE. della costiera che unisce il Cucco al Malvedello e passando tra questa costiera e la punta 2352 (che sulla carta I. G. M. pare 2552), ci portammo, per erba e ganda, alla base del versante N. del Malvedello, a qualche centinaio di metri dalla cima. Il Malvedello da questo versante si presenta tutto di roccia viva, salvo in vicinanza della vetta, dove si scorge della ganda. Per portarci a questa ganda dovemmo salire a destra sulla roccia buona e con discreti appigli e progredimmo discretamente, sebbene la parete fosse piuttosto ripida; ma ad un punto più erto degli altri, essendomi avanzato per tutta la lunghezza della corda (15 metri) e non credendomi sicuro abbastanza per tenere il mio compagno in caso scivolasse sulla roccia, fu giocoforza ridiscendere per tentare la salita da altra parte. Osservo che con dieci metri di corda di più si sarebbe forse saliti alla cima anche da questo lato. Girammo sul versante O. per la ganda verso il Monte Erbea (m. 2426) e dapprima con ganda, poi con roccia friabile, entrammo in un ripido canale, malsicuro per i sassi che cadevano. Non trovando da questa parte altra via, dovemmo salire per il detto canale con molta prudenza. Riuscimmo a portarci fin verso la metà, ove due piccoli salti di roccia ci rubarono parecchio tempo per la mancanza di appoggi sicuri per i piedi; ma infine, salito sulle spalle del mio compagno e passando la corda colla piccozza attorno ad un sasso più in alto, si arrivò nella parte superiore del canale che ci

condusse alla ganda che mette alla vetta, su cui giungemmo verso le 9. Da qui constatammo che il Malvedello dal versante di Val Masino è piuttosto erboso, ma poco al disotto della vetta ci parve che una fascia di rocce a picco lo cingesse, quindi non possiamo dire se di là sia possibile la salita. Così pure non abbiamo potuto verificare se dalla Valle dei Ratti, tra il Malvedello e la Punta Sciesa m. 2446 ad ovest, si possa passare per la bocchetta, al versante di Val Masino. Discendemmo dalla stessa parte fino alla ganda, poi continuammo per il pendio erboso tra Monte Cucco e Monte Erbea, passando vicino all'alpe Sostene (m. 1664) ed arrivammo a Verceja alle 13,30.

15 agosto. — Monte Disgrazia m. 3678. Coll'avv. G. Prada, A. Perlasca, G. Lavizzari. Dalla Val Masino e Capanna Cecilia e via solita del ghiacciaio; ritorno pel Passo di Cornarossa, Val Malenco e Sondrio.

30 detto. — Grigna Settentrionale m. 2410. Col socio A. Perlasca. Pel canalone. EMILIO MARTINELLI (Sezione di Como).

Nelle Orobie. — Il 29 luglio 1905, col consocio avv. G. Erculiani, lasciando di buon mattino Foppolo (Val Brembana) salimmo il facile Corno Stella (m. 2620) — un meraviglioso belvedere — e poi, quasi rasentando le sorgenti del Brembo e sfilando lungo il fianco NO. del Pizzo del Diavolo, guadagnammo il Passo di Val Secca (m. 2512), tra il Pizzo del Diavolo stesso ed il Pizzo Porese. Di qui scendemmo a Fiumenero (Val Seriana) impiegando in tutto 12 ore di marcia effettiva. Detto Passo, pochissimo frequentato perchè il più aspro ed il più settentrionale fra quanti collegano le due valli, è interessantissimo per l'alpinista. Il piccolo suo ghiacciaio del versante nord, le fiere ed erte e nere (terreno del carbonifero) cime tra le quali si apre, lo specchio azzurro del cielo che tra di esse s'inquadra, gli conferiscono una così solenne impronta di alta montagna, un carattere di tanta severa poesia che davvero innamora.

Il 30 agosto ci portammo da Fiumenero al Rifugio Curò (m. 1896) ed il giorno seguente, salito il Monte Gleno (m. 2883), giungemmo la sera a Schilpario, in Valle di Scalve.

G. MANTICE (Sezione di Brescia).

Nelle Alpi Trentine. — Il 21 agosto 1905 da Mezzolombardo, dove si sentiva nell'aria il prossimo arrivo del « Kaiser » già in moto per le manovre del Trentino, salendo su per i ripidi fianchi del Monte Fausior, toccando Fai (m. 1024) ed Andalo, giunsi in 5 ore al Lago di Molveno, sulle cui sponde silenziose sorge il paesetto omonimo. La passeggiata è piacevolissima. Nelle prime ore di cammino si gode a sud l'ampio quadro della Valle Lagarina sino a Trento; sorpassato di poco Fai, la vista si apre splendida verso nord, su Valle di Non, seminata di ville e di castella tra le quali spiccano più vicine le pittoresche rovine del celebre Castello di Belfort. Lontani il Roen, la Mendola, i monti dell'Anaunia e le bianche vette del gruppo del Cevedale,

Il nuovo Hôtel Molveno, sorto come quello di Pordoi per la concorde opera dei patrioti trentini a generoso scopo di propaganda di italianità ed a freno della incalzante invasione pangermanista nella regione, sta a pochi passi dal paese, in situazione incantevole, in

riva al lago ed in vista del grandioso gruppo del Brenta, del quale scorgonsi alcuni degli aerei e fantastici pinnacoli. L'albergo, dotato d'ogni moderno "comfort" e nel quale si praticano prezzi convenienti, si presta magnificamente per un lungo soggiorno estivo e merita per ogni lato largo concorso di italiani regnicoli.

Alla conca del Lago di Molveno (m. 821) si accede dalla parte sud per una buona carreggiabile che si diparte da Stenico (Giudicarie) e da quella di nord-est — oltre al sentiero percorso dallo scrivente — dalla pur troppo meno che discreta carrozzabile che si stacca a La Rocchetta sopra Mezolombardo e passa per Spormaggiore e Cavedago. Pare però cosa oramai decisa che il Governo austriaco, come ha già fatto in molte altre località del Trentino, attivi anche qui, fra brevissimo tempo, una strada militare che da Stenico a La Rocchetta sul tracciato di quella esistente, traversi la conca del Lago di Molveno. Quello che si dà poi per certo è che entro l'anno corrente, per cura della Società degli Alberghi trentini, anche le tranquille acque di codesto lago saranno solcate da canotti automobili.

Io intanto, la sera all'albergo ho la poco gradita visita del capoposto della gendarmeria provvisoriamente staccata a Molveno, il quale, informato del mio arrivo ed anche delle mie intenzioni, viene ad avvertirmi che — mancando io di regolare passaporto — non mi può lasciar proseguire per il Rifugio della Tosa. Le tessere di socio del C. A. I., della Società A. T., della Dante Alighieri ecc. non lo persuadono che io non possa essere un anarchico camuffato da alpinista. D'altronde il "Kaiser" è prossimo ad arrivare nel *Tirolo Meridionale*, come i tedeschi si ostinano a chiamare il Trentino, e gli ordini sono rigorosi. C'è poco da discutere. Per mia fortuna sul tardi giunge in Molveno un graduato più arrendevole il quale mi concede il sospirato permesso, alla condizione però che dopo aver salita la Tosa ridiscenda a Molveno. Prometto... facendo delle mentali riserve.

Cima Tosa m. 3176. — Il giorno dopo (22) con la guida Giordani Carlo, detto Battistella, di Molveno, mi porto comodamente in 5 ore al Rifugio della Tosa (m. 2428), che sorge in magnifica situazione, tra i picchi di Brenta Alta, Brenta Bassa, Cima Rifugio e Cima Daino. Io lo ricordavo piccino e modesto in confronto di quello che ora è. Un ampio cioè e comodo edificio (venne ampliato nel 1898) con servizio di osteria, capace di ben 35 turisti. Qui la sera prendo notizie di ciò che mi interessa dalle guide che arrivano da ogni parte, e vengo a sapere che da quella di Campiglio, dove era mia intenzione scendere, non si passa se non si è muniti di speciale tessera rilasciata dalle autorità politiche di Trento, di Bolzano, o di Innsbruck. Invece dalla parte di Pinzolo il passaggio è libero. Meno male! Il 23 mattino, in poco più di ore due e mezza salgo, con tempo abbastanza propizio, sul bel cupolone nevoso della Cima Tosa, che è la dominante del gruppo e che concede una stupenda veduta su tutto il magnifico colosso dolomitico ed i più larghi orizzonti lontani. In discesa, al celebre "camino" devo sostare per lasciar il passo ad uno sciametto di "fräulein", che salgono in pittoresco costume mascolino, accompagnate da alpinisti e da numerose guide e portatori dalle quali si fanno letteralmente issare. Aiuto anch'io un po' alla bisogna,

tra il lieve sussurrare degli "ich danke" e poi, con l'aiuto della corda, discesi in fretta i 30 metri di canalone e raggiunto a gran passi il rifugio, sempre con la guida, ne riparto poco dopo e la sera raggiungo Pinzolo, il gentile paesetto sulle rive del Sarca e quasi all'imbocco di Valle di Genova, che è quanto dire, se non la più bella, certo una delle più belle vallate del Trentino e di tutte le Alpi.

La mattina del 24, dopo visitate le chiesette di San Vigilio e di Santo Stefano (quest'ultima in comune di Carisolo) rinomate per gli affreschi esterni delle loro mura rappresentanti lugubri danze macabre (opere del xv secolo per Simone De-Baschenis bergamasco), assai curiose e pregevoli rarità (in ispecie quelle della prima chiesa). mi avvio con la guida per la Valle di Genova e poco prima di giungere alla pittoresca e grandiosa cascata di Nardis, prendiamo a destra il ripido sentiero che per Malga dei Fiori (m. 1963) conduce al Rifugio della Presanella. La località se non giustifica del tutto il suo appellativo riguardo ai fiori, è pur un luogo superbo, la cui nota principale è resa dalle cascate che rombano impetuose da tutte le parti.

Cima Presanella m. 3564. — Il Rifugio (m. 2204) fu inaugurato fin dal 14 luglio 1886 ed è capace di 8 persone. Esso è, diremo così, di oramai antico stampo; ma comodo e bastevole allo scarso movimento degli alpinisti su questo versante della montagna. Il giorno dopo, alle ore 3 partiamo, e, innalzandoci rapidamente, prima per dossi erbose e poi per la potente morena, raggiungiamo il ripido ghiacciaio di Nardis che in poco più di due ore ci porta alla cima. In tutto circa 5 ore. Durante la salita la vetta bellissima, dimenticando la dignità sua di cima più elevata del Trentino, civettava con leggerezza, ora splendendo ridente e lusinghiera nel cielo luminoso ed ora ammantandosi di grige nebbie incalzate da forti raffiche. Al nostro giungervi vi rimase dispettosamente ravvolta e incominciò a nevicarvi. Nella frettolosa discesa seguimmo il crestone roccioso orientale, poi, raggiunto il ghiacciaio e traversata la morena, toccammo il rifugio. Dopo qualche ora di riposo ne ripartimmo e la sera fummo di nuovo a Pinzolo.

Ed ora una molto sommessata, ma molto appassionata domanda ai colleghi italiani in alpinismo. Perché questa bella regione è da loro così stranamente dimenticata? Manco a dirlo, il solito lamento! I registri dei rifugi sono tutti irti di nomi tedeschi ed un nome italiano vi compare così come un'oasi nel deserto. E si che varietà e bellezza di accessi che vanno dalla "raggiante coppa" del Garda ai più severi valichi delle Alpi; dalla comodità di uno "sleeping-car" che ci porta sino a Trento, al viaggio pittoresco in corriera, per incantevoli vallate: alberghi muniti d'ogni moderno "comfort": cime belle e svariatissime per la forma, per l'altezza, per l'accessibilità, talché c'è da poter appagare e il più ardito "grimpeur" ed il più prudente turista: sistemi di montagne della più diversa natura geologica a pochissima distanza gli uni dagli altri, così che dal gruppo del Brenta, uno dei più grandi e caratteristici gruppi di dolomia principale, in poche ore di cammino si raggiungono i sistemi granitici della Presanella e dell'Adamello, ricchi d'ogni varietà di granito! E sopra tutto questo, il pensiero generoso di fare un'alta affermazione

di amore nazionale. Frequentare in questi tempi le Alpi Trentine, vuol dire — anche senza proporselo specificamente — portarvi una affermazione di italianità di fronte alla minaccia pangermanista; vorrebbe dire portare a quel forte popolo la tangibile prova che non lo dimentichiamo e servirebbe a rinsaldare in esso, anche nei componenti suoi più umili, il sentimento di nazionalità e la fede nei propri futuri destini.

G. MANTICE (Sezione di Brescia).

Monte Cerreto m. 1315 e Monte Tifata m. 602 (Appennino meridionale). — Il 12 marzo 1905, io e i signori avv. Oscar Raithel, Arnoldo Negenborn e avv. Ettore Sacco, partimmo da Gragnano alle ore 6, e attraversati i comuni di Casola e Lettere, prendemmo per un sentiero erto e roccioso. Verso i mille metri trovammo la neve che più in alto era abbondante e molle da affondarvi fino al ginocchio. Avanzando lentamente, alle 10,30 toccammo la vetta del Cerreto. Splendida la veduta sui golfi di Napoli e di Salerno, sul monte Sant'Angelo a Tre Pizzi, sul Vesuvio, sulla catena del Partenio e sui gruppi del Terminio e del Matese. Dopo esserci rifocillati, in ore 3,30 fummo di ritorno a Gragnano.

Il 30 aprile 1905, coi signori ing. Contarino, cav. Gustavo, avv. Oscar e Arturo Raithel, Alberto Lanzilli, con la signora Raithel-Pollio e la signorina Evelina Castelli, andai in ferrovia a Santa Maria Capua Vetere. Fummo ricevuti dal sindaco cav. De Liguoro e da molti soci dello « Sporting-Club ». Dopo aver sorbito un rinfresco, gentilmente offerto nella sede sociale, visitammo l'anfiteatro. Indi ci recammo in carrozza a Sant'Angelo in Formis, donde cominciò l'ascensione. In 2 ore fummo sulla vetta del Tifata ad estasiarci colla vista incantevole della pianura campana solcata dal Volturno, e dei monti che la circondano. Discesa per la stessa via.

EUGENIO LICAUSI (Sezione di Torino).

ESCURSIONI SEZIONALI

Sezione di Torino.

Alla Rocca della Sella m. 1509. — Trenta giovani alpinisti lasciavano alle ore 6,30 del 18 aprile la stazione di Sant'Ambrogio, e con rapida marcia si portavano poco sopra la cappella di Moncomposto, ove ebbe luogo la prima fermata per la refezione. Al Colletto, alla base est della Rocca, la comitiva si divise in tre: una parte, sotto la guida del direttore ing. A. Hess, raggiungeva la vetta per la via « Accademica » (cresta Sud-Est), facendo scuola di arrampicamento. Un'altra parte saliva per la parete Est, sotto la guida del direttore ing. G. Pomba; la terza, guidata dal direttore ing. A. Nasi, passava pel canalone Nord-Est. Così ci fu divertimento adatto per tutte le capacità alpinistiche, senza impacciarsi troppo gli uni cogli altri.

La carovana si riuniva di nuovo sulla vetta, e dopo una lunga fermata che permise di godere il bel panorama concesso dallo splendido tempo, scendeva per il crestone Nord ai casali Bellacomba, donde direttamente ad Almese. Di qui si recava in vettura ad Avigliana, poi in ferrovia a Torino, ove giungeva alle 19,20. Per incarico dei partecipanti lo scrivente si fa interprete della loro gratitudine verso i Direttori della gita per la gradevole giornata trascorsa. F. A.

Sezione di Roma.

Al Monte della Magnola m. 2223 (Gruppo del Velino). — Causa il pessimo tempo, solamente 5 soci presero parte a questa *1ª gita sociale invernale*. Partiti da Roma alle ore 20 del 5 gennaio, giungemmo a pernottare in Avezano. Alle 6 del mattino seguente, benchè piovesse, ci recammo in vettura al paesetto di Forme (1020 m.). Ivi la pioggia era cessata, ma regnava sovrana la nebbia. Fidando nella buona stella, alle 8,30 iniziamo la marcia: usciti dalla parte est del simpatico villaggio, percorriamo una discreta mulattiera passando per il fondo di Valle Riana e Grotta Agustari; volgiamo poi a nord pel ripido vallone del Cocurello, alla cui sinistra si erge la piramidale vetta dell'omonimo monte (1795 m.). La buona neve favorisce la salita, sì che, valicata la sella, alle 10,45 sostiamo pochi minuti al diaccio del Cocurello, ampio altipiano nel cui centro scorgesi una solida capanna. A mano a



VETTA E CRESTA DEL MONTE DELLA MAGNOLA D'INVERNO.

Da una fotografia del socio avv. Ludovico Silenzi di Roma ¹⁾.

mano che c'innalziamo, il cielo si rischiara e vittoria completa rimane al sole. Rinfrancati, riprendiamo la ripida salita, resa lenta e faticosa dalla molta neve molle che ci obbliga ad appoggiare molto ad est verso la sella SE. della Magnola: la cresta dalle ampie cornici è finalmente raggiunta e la percorriamo intera, toccando la punta più elevata alle 13,5, in una vera festa di sole e di azzurro. Un lungo « urrah! » saluta l'indescrivibile panorama. Verso nord è assolutamente nitido e completo, il Gran Sasso torreggia sovrano: mentre a sud è un immenso mare di nebbia che si confonde col cielo e coi nevosi altipiani della Magnola: ad ovest, a noi vicinissimo, diviso dal cupo e selvaggio vallone Maielama, s'erge ripido il Velino, il signore del Gruppo. Il collega Silenzi, entusiasta, si sfoga a fare fotografie panoramiche e poi tutti pensiamo alla colazione, che consumiamo a pochi metri dalla bianca torretta.

Alle 14,30 scendiamo pel monte Sasso e il Vallone Grande, che minaccioso precipita quasi a picco su Forme. D'un tratto la nebbia s'innalza e avvolge tutto: grazie alla perfetta conoscenza che ha della montagna la nostra brava

¹⁾ Il cliché zincografico di questa veduta venne eseguito per cura e a spese del socio sig. Silenzi, e ne lo ringraziamo. (N. d. R.)

guida, la quale non ha un momento di esitanza, la fantastica discesa si converte in vera corsa in mezzo al candido velario e sulla neve ora fattasi dura: in meno di un'ora siamo all'imbocco del Vallone Grande, fuor della nebbia, dove comincia un vero giuoco d'equilibrio nel ripidissimo canalone. Alle 16,30 rientriamo in Forme, dove cortesemente il sig. Pietro Pace vuole invitarci in casa sua: di fuori comincia a piovere. Alle 17,10 rimontiamo in carrozza e alle 18,45 scendiamo ad Avezzano, dove un ottimo pranzo sociale degnamente chiude la magnifica escursione invernale. Al mattino seguente tutti eravamo di ritorno in Roma.

CARLO SAVIO.

Al Monte Serrasecca m. 1793 (Gruppo Carseolano). — Vi intervennero dieci soci e due invitati. Partiti la sera del 27 gennaio da Roma alle ore 20, scendiamo alla stazione di Arsoli, di dove in primitive vetture ci portiamo a Camerata Nuova (810 m.), giungendovi alle 0,45. Dopo un quarto d'ora tutti siamo a letto, sparsi nelle varie case del simpatico paesello.

Il mattino seguente, alle 6,30 iniziamo la marcia: usciti a nord del paese, scendiamo nella valletta del Fioio, e, traversato l'omonimo fosso, che forma in parte il confine con la provincia di Roma, cominciamo la salita. La neve discretamente buona e la fresca mattinata fanno celeremente avanzare; in meno di tre ore il pittoresco Bosco di Pratovito è raggiunto; alla neve ora molto alta e molle si aggiunge il ripido pendio che rende lenta e faticosa la salita a traverso lo splendido e folto bosco; alle 10,30 la vetta è finalmente raggiunta. Il panorama che si offre all'occhio è immenso, le vette dell'Appennino scintillano candide al sole.

Alle 11,45 iniziamo la discesa percorrendo la stessa strada della salita fino al Bosco di Pratovito; giunti all'altipiano detto Prato dei Frati, la guida osserva nella neve molle, profonde e recenti tracce di lupo. Dopo pochi istanti un grosso lupo appare sul vicino colle e tranquillamente fissa il nostro gruppo, forse meravigliato al vedere tanta gente; la guida Benedetto Liberati, esperto cacciatore, che è armato di fucile, avanza di nascosto verso il lupo, ma, prima che giunga a tiro, esso scompare. Ripresa la marcia, giungiamo alle 14 al convento di Santa Maria dei Bisognosi (1040 m.); lo visitiamo alla svelta e poi si continua la celere discesa; alle 15,20 entriamo in Pereto (744 m.), situato pittorescamente sulle falde del monte Fontecellese. Poco si sa della sua storia, ma sembra che fosse in antico un castello degli Equi; prima, come si rileva da una bolla di Alessandro IV del 1235, si chiamava Perito, forse perchè sorto sulle rovine di qualche borgo distrutto. E' notevole sul culmine del paese la ròcca, che faceva parte della Contea di Tagliacozzo, che dai Colonna e dagli Orsini passò ai Barberini. Questo castello ha torri alte, larghissime e tuttavia ben conservate; sembra sia stato eretto prima del 1200. Visitato il paese, e consumata la prestabilita bicchierata, che si converte all'unanimità in pranzetto, alle 16,30 riprendiamo la marcia diretti alla stazione di Pereto, dove giungiamo alle 18. Mezz'ora dopo siamo in treno e alle 20,47 rientriamo in Roma.

CARLO SAVIO.

Sezioni di Milano e Monza.

Al Colle del Gigante m. 3365, con salita facoltativa all'**Aiguille de Sausure m. 3614**. — Partiti il 13 agosto 1905 col tram elettrico delle 5,21, i soci della Sezione di Monza si trovano alla Centrale di Milano colla signorina Ernestina Dal-Cò (Sez. di Milano). Durante il viaggio in ferrovia si aggiungono il consocio Santino Pianezzi, il rag. Ubaldo Bossi della Sez. di Como e il sig. Francesco Della Torre della Sez. di Milano. A Pré Saint-Didier ci porta il benvenuto il sempre gentile Presidente della Sezione d'Aosta, cav. Darbelley, il quale tanto ci aveva aiutato nell'organizzazione della classica gita studentesca di carnevale al Gran San Bernardo.

Giungiamo un po' in ritardo a Courmayeur, ove all'Hôtel du Mont-Blanc i fratelli Bochatay, prevedendo che avremmo fatto onore alla loro cucina, ci

fanno servire un abbondante pranzo. La famiglia Rossi di Monza, con squisita cortesia, viene a visitarci e ci dà la gradita notizia che la consocia signorina Felicita farà parte della comitiva.

L'indomani, causa un forte ritardo nella partenza e la temperatura opprimente, giungiamo poco dopo le 13 al Rifugio Torino. La maggior parte dei gitanti, fatta colazione, si rimette in marcia per la salita dell'*Aiguille de Saussure*; ma, non contenta di così breve gita, continua pel *Grand Flambeaux* m. 3566. La vista dell'imponente ghiacciaio del Gigante, il quale, confluendo con quello di Leschaux, va a formare la Mer de Glace, le rocce del Mont Blanc du Tacul, l'*Aiguille du Midi* e il Dente del Gigante, devono certo aver fatto impressione sull'animo dei gitanti se, come era da prevedersi, parecchi di essi fermaronsi poi al rifugio. Alla sera si fece molto onore al pranzo del buon Bareux e si parlò di certe scalate...

Il 15 agosto un sereno trionfante invitava agli ardui cimenti. Parte della comitiva decise di fermarsi e restò pure la signorina Rossi, che il giorno seguente compì la scalata del Dente del Gigante (vedi num. di gennaio, pag. 14 e 16). Ma tutto ciò è fuori del programma della gita ufficiale e cedo quindi la penna al collega Ponti, perchè racconti di coloro che vi restarono ligi.

Un socio della Sez. di Monza e della S. U.

Col rammarico di chi deve riprendere la via del ritorno e con una punta di invidia verso i colleghi rimasti al rifugio per tentare più ardite imprese, cominciamo la lunga discesa che ci offre di continuo la bella veduta della conca « di vivo smeraldo » in cui è adagiata Courmayeur. Scendiamo così di rupe in rupe, volgendoci spesso a guardare il rifugio lassù, che si va confondendo colla grigia pietra alla quale è aggrappato, mentre il sole « da la Gran Giorassa all'ardua Grivola bella... più amabile arride ».

Dopo il consueto breve spuntino alle « Porte », senza alcuna interruzione si scende al Pavillon du Mont-Fréty, e in circa sei ore dal Colle del Gigante siamo a Courmayeur, dove facciamo l'ultima colazione compresa nel preventivo. La diligenza è al completo e non ci vuol raccogliere, ma dopo vive proteste otteniamo un « landeau » che ci porta ad Aosta con un'ora e mezza di vantaggio sulla diligenza.

Ad Aosta, pranzo, pernottamento, previa visita, al chiaro di luna, all'anfiteatro ed alle rovine romane. Alla mattina seguente, sempre in ore antelucane, siamo in treno constatando con egoistica e mal celata soddisfazione che il tempo è brutto. Alle 14 del mercoledì siamo a casa.

AVV. EMILIO PONTI (Sez. di Monza).

Sezione Ligure.

Al Monte Tambura m. 1890, nelle Alpi Apuane. — 1^a gita sociale: 4 febbraio. — Vi parteciparono dieci soci, parte dei quali il giorno 3 si recarono a pernottare al Rifugio Aronte. Il grosso della comitiva, partito da Genova alle 19,5 del sabato, arrivò a Massa alle 23 e proseguì in carrozza fino al Ponte di Gronda, da cui in 3¼ d'ora raggiunse Resceto e proseguì tosto per Case del Fondo, poste ai piedi della « lizza di mezzo », che, quasi titanica scala, sale ripidissima nella parete del monte fino all'incontro della lizza « Silvia », la quale, in nulla cedendo alla vertiginosità della compagna, porta al Piastrone.

Chi non ha mai visto le « lizze » Apuane, non può immaginare che cosa siano. Sui versanti tagliati quasi a picco s'inerpicano audacemente queste strade, che in lontananza somigliano a bianchi serpi mostruosi, e a chi le sale, passa a volte pel capo il dubbio che la scala debba smuoversi e precipitare all'indietro. Era curioso per noi, mentre si andava su, il sentire le esclamazioni di alcuni colleghi che, nuovi per la regione, assaporavano le delizie di queste strane arrampicate! Pure le vinsero con coraggio e velocemente.

Alle 5,15 fummo al Piastrone, enorme protuberanza marmorea nella quale sono scavati i passi a colpi di scalpello; indi, seguita per un po' la cresta,

che poi finisce nelle rocce di « Piastra Marina », la lasciammo per innalzarci sulla parete scendente dai contrafforti del M. Cavallo. Tagliando scalini negli avvallamenti ripieni di neve, alle 6,40 giungevamo al Rifugio.

Fumanti tazze di cioccolato, thè e latte, preparate dai benemeriti colleghi Giudice e Picasso colà giunti in precedenza, ci ridiedero le forze, ma intanto riuscimmo a dormire circa mezz'ora.

Alle 8 sveglia e disposizioni per la partenza. E qui bisogna confessare una sconfitta! Si tentò la salita al M. Cavallo, ma il nevischio che toglieva la vista e il ghiaccio che ricopriva ogni appiglio ce ne fecero smettere l'idea. Scendemmo al Rifugio; il vento era diventato furioso e gelato: fuori vi erano 7 gradi sotto zero! Tornare indietro così non ci sorrideva!

— Saliamo la Tambura? — disse uno.

— Ma la cresta è tutta di vivo ghiaccio!

— Pazienza! — replica un altro — scaleremo.

Tutti sono d'accordo per salirvi: si fanno le cordate, ci serriamo ben bene nelle giubbe, caliamo sui volti i « passa-montagne » e via così trasfigurati per il « Passo della Focolaccia ». Ma non va molto che si rallenta la marcia e comincia la bisogna degli scalini nel ghiaccio vivo, durissimo, che si sfalda soltanto sotto i poderosi colpi di piccozza dati dai capi-cordata, che si alternano al lavoro. E tra il turbinio della neve, il sibillare del vento nella corda che ci lega, e con un freddo siberiano, la comitiva continua la via perigliosa ora sulla cresta esile e sottile, ora, per evitare la cornice, sul versante marittimo. I colleghi Giudice, Seghezza, Questa Renato, Perilli, che per la prima volta si trovano in simili frangenti, se la cavano con una disinvoltura meravigliosa. Alle 12,15 la vetta è raggiunta. Pochi minuti di fermata e via sulla strada del ritorno. Questo è più emozionante, ma più veloce. Alle 14,10 rientriamo nel rifugio a rificillarci e poi si riprende la via di Resceto, passando per la Vettolina. Giuntivi alle 16,55 e licenziato il portatore Conti, che promette di diventare una buonissima guida, in due ore circa percorriamo gli 11 km. che ci dividono da Massa. Ivi all'Albergo del Giappone, fra il tintinnio delle coppe spumanti che brindano alla Tambura, sparisce presto il fiasco di Chianti che si ostina a ricordarci il non domo Cavallo! F. F.

Sezione di Venezia.

Gita invernale al Monte Baldo (Punta del Telegrafo m. 2200). — Risposero all'invito della Sezione i soci Masciadri, Rietti, Bayer, avv. Kosher, avv. Reis, dott. Chiggiato, prof. Soppelsa, e il presidente Arduini, desideratissimo direttore delle gite sociali. Il 4 febbraio col diretto delle 14, essi partivano per Verona e Caprino (m. 254) dove, arrivando, ebbero il saluto della Sezione di Verona e le più liete accoglienze dal collega Ermenegildo Lorenzi, segretario comunale di Ferrara di Monte Baldo, e si passò una lieta serata facendo onore ai celebri vini della regione.

La mattina successiva due carrozze conducono in 3 ore la comitiva a Ferrara di Monte Baldo (m. 817): però, l'aria pungente, l'amenità del paesaggio (si comincia a vedere il lago di Garda) e la voluttà di calpestare le prime chiazze di neve consigliano di far a piedi almeno due terzi della via. A Ferrara si ritrova l'amico Lorenzi, che ha già tutto predisposto, colazione e provviste, guide e portatori, con ordine mirabile, con oculatezza perfetta. Una stretta di mano al bravo Tonini, la ben rinomata guida che sarà duce della spedizione, un grazie di cuore al collega che verrà su al rifugio a far gli onori di casa, e a tavola subito perchè colazione e appetito sono pronti.

La partenza è fissata per le 11, ma si va via un'ora dopo in nove alpinisti la guida Tonini, quattro portatori e un cane, fedele compagno dell'egregio Lorenzi. Poca neve fino alla cresta lungo il versante orientale del Baldo: ma il vento che investe con violenza i salitori, rende difficile e faticosa la marcia, specialmente dove la parete sotto la cresta si presenta assai erta. Il cielo

verso la pianura è nuvoloso, ma, raggiunta la cresta, il lago di Garda e le montagne del Trentino appaiono rifulgenti di sole all'ammirazione dei valorosi alpinisti, quasi a coronarne gli sforzi. Il vento, che continua a soffiare con più impeto, li persuade a compiere rapidamente il breve tratto di cresta che mette alla Cima del Telegrafo e ad affrettare la discesa al sottoposto Rifugio. V'è però chi s'ostina a rimaner fuori di questo ad aspettare il tramonto, contemplando il lago e i paesi della riviera di Salò. La salita è durata assai meno delle previsioni. Aspettando una minestra ristoratrice, si visita il rifugio comodo e ben tenuto, che fa onore alla Sezione di Verona. Con una temperatura di -4° , che tosto sale sopra 0° , si cena, si chiacchiera, si tenta una partita alle carte, e si va a letto allegramente, mentre fuori le folate del vento simbolizzano la rabbia del dio Inverno contro i violatori del suo paradiso.

La mattina del giorno 6, la comitiva, salutato e ringraziato il rappresentante della Sezione di Verona, il quale scende a Ferrara, raggiunge ancora una volta la vetta e la cresta, fatte ancor segno alla violenza del vento. Il cielo è coperto e cade qualche fiocco di neve. Dalla cresta inizia poi la discesa pel versante occidentale fino a Malcesine: 6 ore di marcia veloce senza soste per 1930 metri di dislivello. Dapprima giù dritti per i valloni dove la neve è alta, ma buona, e consente anche di accorciare la via con piacevoli scivolate, poi una lunga traversata a mezza costa dei ghiaroni congelati che fasciano quella ripida parete. D'estate non dev'essere che una facile passeggiata per un largo sentiero, ma d'inverno non mancano tratti di cengia da superare con doverosa prudenza. Il pensiero di non giungere in tempo al piroscavo sul lago fa affrettare il passo, ma disgraziatamente le strade che mettono a Malcesine hanno ciottoli così levigati dalle slitte, che riesce assai difficile a chi ha le scarpe ferrate conservare l'equilibrio. Finalmente siamo alla riva del lago; il piroscavo non è giunto ancora!

Dolce la traversata del lago dopo tante fatiche, ammirando i giardini della riviera e ricordando fra lo stupore degli alcioni e delle belle straniere che villeggiano a Gardone e a Salò, le emozioni della giornata! Si giunge così a Desenzano, dove un ottimo pranzo completa il programma: allo « champagne » si brinda alle future gite invernali, alla Sezione di Venezia, al suo presidente, ecc. Una bella dormita in treno e prima di mezzanotte si scende a Venezia.

Vada da queste pagine un caldo ringraziamento al cortese sig. Lorenzi, alle cui premure spetta in gran parte il merito della felicissima riuscita di questa ascesa nel cuore dell'inverno.

c.

PERSONALIA

Martino Baretto. — Colla morte del prof. Martino Baretto, avvenuta l'8 settembre dell'anno scorso in Forno di Rivara, nel cuore della regione Canavese di cui era oriundo e che egli tanto studiò ed illustrò coi suoi scritti, è scomparso uno dei più rinomati pionieri dell'alpinismo italiano, in pari tempo che uno dei più distinti cultori di quegli studi geologici e mineralogici, pei quali si resero illustri i due principali fondatori del Club Alpino Italiano, Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi.

Il Baretto, conseguita la laurea in scienze naturali, a pieni voti con lode e medaglia, nell'Università di Bologna, ebbe tosto un sussidio ministeriale per la stampa di una sua dissertazione sui *Ghiacciai antichi e moderni*. Un altro scritto intitolato *Alcune osservazioni sulla geologia delle Alpi Graie*, in cui egli risolveva alcune importanti questioni di geologia, veniva poco dopo pubblicato negli atti dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Nel 1867 passò a Bari come professore di storia naturale nell'Istituto Tecnico e di mineralogia nell'Università, e nei quattro anni che colà risiedette attese a studiare

e illustrare la geologia della regione pugliese. Nel 1871 venne a Torino, ove poi sempre rimase, e ivi insegnò nelle Scuole Tecniche, nel R. Istituto Tecnico, nella Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri e nella R. Università, ottenendovi anche l'ufficio di Direttore del Museo di Geologia e Mineralogia.

L'alpinismo, a cui si era dedicato fin da giovanetto con intensa passione, e i suoi pregevoli studi sulle Alpi gli valsero di essere eletto in quello stesso anno *Segretario generale* del C. A. I., carica che tenne per quattro anni, dopo i quali succedette all'illustre Bartolomeo Gastaldi nella redazione delle pubblicazioni sociali, a cui si dedicò per cinque anni, cioè sino a tutto il 1878. Organo del Club era allora il solo *Bollettino*: egli, nell'assumere l'ufficio di *redattore*, iniziò la pubblicazione di un periodico mensile intitolato *L'Alpinista*, che ebbe vita per due anni e riuscì un ricco notiziario di gite e ascensioni in tutte le Alpi e una preziosa raccolta di scritti vari su argomenti alpini. Oltre ciò, accrebbe mole e importanza al *Bollettino*, chè nel 1876 da annuale diventò trimestrale, conservandosi poi tale fino al 1882, anno in cui si iniziò la pubblicazione della *Rivista Mensile*.

Notevole fu il contributo dei suoi scritti pel « *Bollettino* » e per « *L'Alpinista* »: oltre molte recensioni di libri e periodici e necrologie di alpinisti, ricordiamo: *Cenni sul Gruppo della Roche d'Ambin*; *Otto giorni nel Delinato*; *Ricordi alpini del 1873*; *Per rupi e ghiacci*; *uno studio geologico sul Margozzolo*, in collaborazione col prof. Federico Sacco; *La collina di Rivoli*; *Il Gruppo del Gran Paradiso*; *Il Monte Bianco italiano*; *Il Lago del Rutor*; *Le rovine delle Alpi*, ecc. E dobbiamo aggiungere che già in precedenza aveva collaborato nel *Giornale delle Alpi, Appennini e vulcani*, periodico fondato e diretto da C. T. Cimino nei primordi del Club Alpino e comparso per tre anni, cioè dal 1864 al 1866. Quando nel 1876 la Sezione di Torino fece tenere da distinti alpinisti una serie di conferenze, pubblicandole poi in opuscoli, due di esse furono svolte con plauso dal Baretto, trattando gli argomenti dei ghiacciai e delle morene.

Nei suoi numerosi scritti il Baretto rivelò sempre una seria coltura scientifica e soprattutto il suo grande amore per i monti, descrivendone magistralmente con stile sobrio, ma efficace, le attrattive e le emozioni che procurarono a chi vi si dedica, sì che egli ebbe non pochi ammiratori, alcuni dei quali divennero ferventi proseliti dell'alpinismo. Sotto questo rapporto si può dire che egli creò una generazione di alpinisti, scegliendoli fra i suoi colleghi d'insegnamento, fra gli amici, gli allievi e le persone con cui andava facendo conoscenza. E del pari contribuì a far riuscire valenti guide alcuni alpigiani dai quali si faceva accompagnare nelle sue gite sui monti a scopo di studio.

Esplorò in special modo le Alpi Cozie, Graie e Pennine, salendovi le principali vette e non poche fra le minori; sui gruppi d'Ambin, del Gran Paradiso e del Monte Bianco fece studi assai particolareggiati, pei quali ebbe fama anche presso gli alpinisti e scienziati stranieri, e un buon numero di prime ascensioni e traversate devonsi a lui come appare dal seguente elenco. Nel 1865: Pic du Retour (sulla cresta della Torre del Gran San Pietro), Colle Teleccio; — nel 1866: Torre di Lavina, Monveso; — nel 1867: Punta Fourà, La Tresenta, Colle del Gran Paradiso, Colle Nord del Grand Etret; — nel 1871: Monte Ciusalet, Punta Sommeiller; — nel 1873: Punta Lunella, Monte Lera, Bessanese; — nel 1874: Punta di Ceresole per la faccia Est, Colle Chamonin, Becca di Guin; — nel 1875: Pierre Menue, Dente Occidentale d'Ambin, Monte Lamet, Punta Roncia per la faccia Sud-Ovest, Monte Àù, Punta Budden; — nel 1880: Mont Brouillard, Tête Carrée; — nel 1881: Grand Golliaz dal vallone di Bellecombé; — nel 1886: Monte Nero.

Per ricordare il suo nome nel gruppo nel Gran Paradiso, i suoi amici L. Barale e dott. F. Vallino battezzarono *Colle Baretto* un passo difficile a m. 3485 d'altezza, tra la Punta di Gay e la Roccia Viva, che essi attraversarono pei primi il 5 luglio 1886.

Oltre le cariche di Segretario e di Redattore del C. A. I., il Baretto tenne anche quella di *Vice Presidente* per 3 anni, cioè dal 1882 al 1884, e conseguì pure l'ambito titolo di *socio onorario del Club Alpino Francese e dell'Alpine Club di Londra*.

Come geologo, pubblicò parecchie opere importanti e apprezzatissime. Le principali furono: *Studi geologici sul Gruppo del Gran Paradiso e sulle Alpi Graie Settentrionali*; *Geologia delle Alpi Graie* (1876); *Appunti pel corso di mineralogia e geologia* (1876); *Geologia della Provincia di Torino*, con atlante (1893), lavoro compendioso e assai consultato. Furono poi numerose le sue memorie scientifiche pubblicate negli Atti della R. Accademia dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze di Torino, e di altre consimili istituzioni di cui era membro. Per la sua singolare competenza in materia geologica, ebbe molti incarichi di rilevamenti, di studi su cave e miniere, ecc., e venne sovente consultato per progetti di ferrovie di montagna, di derivazioni di acque, per studi su frane, su movimenti di terreno, ecc. c. r.

Gigino Giussani. — Era una delle migliori speranze della nostra Sezione. Sin da fanciullo era cresciuto nel culto della montagna. Effettuò le più note escursioni nelle nostre prealpi e sempre in compagnia di suo padre percorse la Val Formazza, varcò il Lucomagno, i Colli d'Olen e del Teodulo, compì il giro del Monte Bianco pei Colli del Gigante e della Seigne. Di fisico robustissimo e di sveglia intelligenza, Gigino ci abbandonò il 5 febbraio u. s., appena tredicenne.

Un socio della Sezione di Monza.

VARIETÀ

La spedizione del Duca degli Abruzzi al Monte Ruwenzori nell'Africa equatoriale.

Come i lettori avranno già appreso da altri periodici, S. A. R. il Duca degli Abruzzi si accinge ora ad ornare di una nuova fronda il serto di gloria che si compose colle sue fortunate imprese sulle Alpi, nell'Alaska e nelle regioni artiche. Già da qualche tempo Egli accarezzava l'idea di una esplorazione ai più eccelsi monti dell'Africa e specialmente al gruppo del Ruwenzori, che sorge poco sopra la linea dell'equatore, a nord del gran lago Alberto Edoardo.

Questo monte, il cui nome indigeno significa « Re delle Nuvole » poichè per la massima parte dell'anno appare avvolto da masse di nubi, venne tentato da parecchi esploratori ed alpinisti di fama. Fu visto e avvicinato dai coniugi Baker, da Gessi e Mason nel 1877; vi salirono poi fino a una certa altezza il tenente Stairs della spedizione di Stanley nel 1887, Scott-Elliot nel 1893, Mumm e Johnston nel 1900 che giunsero a circa 4400 metri, Stuhlmann e Wylde nel 1901, D. W. Freshfield nel 1905, e recentemente l'alpinista austriaco Rodolfo Grauer coi missionari inglesi H. W. Tegart e H. E. Maddox. Di questi ultimi corse anzi per un momento la notizia che avessero raggiunto la vetta suprema, ma la notizia non è confermata. Tutti valutarono variamente l'altezza del Ruwenzori da 6700 metri a circa 4590, come dicesi sia stata calcolata ultimamente dal Grauer. Si sa pure che nell'ottobre dell'anno scorso partì a quella volta una spedizione inglese sotto gli auspici del ramo di Storia Naturale del Museo Britannico, composta dei signori H. B. Woosnam, Gerard Legge, C. D. Dent e Mitchel Carruthers, collo scopo principale di studiare la fauna e la flora di quella regione; questa spedizione conta di stare assente per due anni, ma di essa finora non furono pubblicate notizie.

Il Duca degli Abruzzi ha ora maturato il suo progetto ed ha atteso personalmente ad organizzare tutti i più minuti particolari per porlo in esecuzione. L'esperienza da Lui acquistata nei suoi lunghi viaggi in diverse parti del

globo e soprattutto nelle precedenti spedizioni gli fu un prezioso sussidio per procedere alla scelta e alla distribuzione del materiale di equipaggiamento, delle armi, delle munizioni, degli strumenti scientifici, rivolgendosi alle migliori ditte di Inghilterra e d'Italia.

Faranno parte della spedizione il capitano Umberto Cagni, il maggiore medico Achille Cavalli-Molinelli, il tenente Edoardo Winspeare, il rinomato alpinista e fotografo cav. Vittorio Sella col suo fido aiutante Erminio Botta, il prof. Alessandro Roccati, le guide Giuseppe Petigax e Cesare Ollier, i portatori Lorenzo Petigax e Giuseppe Brocherel, tutti e quattro di Courmayeur, e il cuoco Gino: in tutto dodici persone.

La spedizione partirà verso la metà di aprile e sbarcherà a Mombasa nei possedimenti inglesi dell'Africa orientale. Ivi, colla ferrovia da poco aperta verso l'interno, si dirigerà al lago Vittoria, lo attraverserà su un battello per toccare la sponda opposta presso la foce del fiume Katonga e, attraversando la regione dell'Uganda, si recherà ai piedi del misterioso gigante inaccessibile. In questo tragitto la comitiva sarà accompagnata da una colonna di circa 200 portatori indigeni pel trasporto dell'ingente materiale di cui è provvista.

I più fervidi voti di tutti gli Italiani per la riuscita dell'impresa accompagneranno certamente l'ardito Principe nel suo avventuroso viaggio, e tutto lascia sperare che una brillante pagina si aggiungerà ai fasti della nostra amata Dinastia e dell'alpinismo italiano.

LETTERATURA ED ARTE

La Montagne, organo ufficiale del C. A. Francese, edito a Parigi. Redattore: MAURICE PAILLON. — Num. 1-6 del 1905.

Felicitiamo il C. A. F. per questa nuova pubblicazione mensile, che rappresenta, come sappiamo, la fusione dell'« Annuario » col « Bollettino mensile » (pubblicatisi fino a tutto il 1904) e destinata a succedere loro per una lunghissima serie di anni. Tale l'augurio della nostra « Rivista », che saluta oggi la sua giovane sorella, segnacolo di vita balda e rigogliosa del C. A. F., araldo che invita alla conquista dell'Alpe sublime e dei suoi grandiosi panorami.

Se la veste esteriore di questa rivista è elegante (una copertina a colori, con un artistico disegno della Meije), migliore ne è il contenuto. E vasto è il suo campo d'azione, comprendendo essa lavori originali, cronaca alpina, bibliografia, raccolta doviziosa di documenti interessanti gli alpinisti. La gradevole illustrazione dei fascicoli, la loro stampa accurata, la materia varia e degnamente trattata fanno di essi una lettura simpatica, interessante, accomodata al gusto odierno, nemico delle lunghe tirate burocratiche, dei lunghi resoconti di riunioni ufficiali.

Abbiamo felicitato il C. A. F.: dobbiamo felicitarlo ancora per la scelta del Redattore. La vasta erudizione di MAURICE PAILLON, la sua conoscenza perfetta di quanto è in rapporto colla montagna, designavano lui come principale redattore di « La Montagne ». E ben seppe egli corrispondere alla fiducia dei colleghi suoi, non risparmiando alcuna cura nella compilazione di questo importante periodico, di cui esamineremo ora i principali articoli.

N. 1. Al noto scrittore ANDRÉ THEURIET è assegnato il posto d'onore. In un delizioso racconto pieno di poesia egli ricorda la antica storia amorosa del suo amico e compagno di escursione al Parmelan (che domina il lago d'Annecy), durante la quale rivede, galvanizzato, l'oggetto dei suoi sogni di giovinezza. Le pagine che seguono sono di una potenza psicologica non comune. — H. E. BEAUJARD ci racconta le avventure più arrischiate del suo repertorio alpinistico, rappresentandoci nella sua terribile severità la *Aiguille de la République* (presso Chamonix), che egli pel primo scalò.

N. 2. Con HENRI SPONT, un altro scrittore di marca, affrontiamo i suoi prediletti *Pirenei*, dove, al dire dell'A., la necessità dell'accampamento diviene assoluta per chi voglia esplorarli, i principali gruppi appartenendo tutti o in parte alla Spagna, che trascura affatto di sfruttare le ricchezze pittoriche della contrada. — H. DURAND ci fa gustare le rudi gioie di un'aspra *ascensione al M. Bianco attraverso l'Aiguille de Bionnassay*. Noto il paragone che fa l'A. fra l'Aiguille Verte e la Bionnassay: questa presenta un'ascensione più svariata, più interessante e più vertiginosa, ma meno pericolosa che la Aiguille Verte.

N. 3. PAUL BERRET ci ringiovanisce di qualche po'..., oltre 2000 anni, raccontandoci un episodio interessante della vita di un Allobrogo, che, lasciata la famiglia al suo paese di Comboire (Sept-Laux), segue Annibale il Cartaginese in Italia. Dopo 18 anni di vita avventurosa, egli rimpatria, ma alla sua casa di Comboire ritrova, in luogo della famiglia, i Greci usurpatori, dai quali viene colpito a morte. « Padrone, svegliati! » sussurra al morente una voce. E l'Allobrogo, alzando il capo, riconosce la moglie e il figlio che più non rivide da 18 anni, e che vissero tutto quel tempo nascosti nel bosco del monte vicino, fra i triboli e la fame. — Un articolo di W. A. B. COOLIDGE è sempre una fortuna per una Rivista o per un Annuario. I monti francesi, specialmente, non hanno segreti per lui, ed egli qui ci presenta, con sapienza di storico e di topografo « hors ligne », una monografia del *Gruppo della Sana*, ad est della Grande Casse, in Tarantasia.

N. 4. Vi notiamo uno studio molto coscienzioso su *Gli alti vertici e la vita vegetale* di CH. FLAHAULT, in cui l'A. svolge con mano maestra importanti argomenti di meteorologia e di fisica terrestre, in rapporto colla vegetazione alpina. Una ricca bibliografia chiude l'articolo. — Da notarsi altresì in questo numero una veduta del Rifugio al Col du Glandon, posto sul limite fra il Delfinato e la Savoia, e costruito dalla Sezione di Moriana nel 1905.

N. 5. La penna gentile e spiritosa di MARY PAILLON è designata per evocare in *Palette* le impressioni, che si hanno in montagna, del bleu, del nero, del grigio, dell'oro e del bianco, facendone per ciascun colore tanti bozzettini graziosi, dai quali traspare una grande finezza di osservazione. — HENRI VALLOT ci parla del *Capitano Mieulet* e della *Carta del Monte Bianco*, che questi eseguì per incarico del suo Governo. In questa memoria vibra la nota patriottica, l'A. mettendo a confronto, con speciale compiacenza e insistenza, la Carta del Mieulet con quella del suo emulo Adams-Reilly, inglese, e rilevando la superiorità di quella. Di speciale interesse l'episodio dell'incontro del Mieulet coll'Adams-Reilly al Montanvert, ivi convenuti a loro insaputa ed entrambi per iscopo cartografico.

N. 6. Un articolo che si legge da un capo all'altro senza fiatare è quello di J. BRÉGEAULT, che consacra alla storia della *Conquista di Chamonix* numerose pagine. Fu nel 1741 che questa avvenne, per opera degli inglesi W. Windham e R. Pococke. Con altri 11 compagni essi muovono da Ginevra il 19 giugno 1741, su cavalcature e armati di tutto punto, « per difendersi dalle popolazioni selvagge che dovevano abitare ai piedi delle « glacières ». Dopo 3 giorni di viaggio giungono a Chamonix, e di qui, dopo molte peripezie e difficoltà nel trovar gente volenterosa che voglia accompagnarli, salgono con molta fatica al Montanvert e alla Mer de Glace. La conquista di Chamonix era compiuta. Bisogna leggere quante minuziose raccomandazioni fa il Windham a chi volesse seguirlo nei suoi passi, per comprendere quali difficoltà presentasse in quell'epoca una visita a Chamonix e al Montanvert, dove non si avventuravano che cercatori di cristalli e cacciatori di *stambecchi* e di camosci.

Le illustrazioni che ornano questi 6 fascicoli (tutte fuori testo) sono scelte con cura e moltiplicate quanto è possibile. AGOSTINO FERRARI.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

La Sezione di Torino festeggia il suo millesimo socio.

Da poco tempo la Sezione di Torino ha iscritto il suo millesimo socio ed ora ha già felicemente iniziata la serie del secondo migliaio. Per solennizzare così fausto avvenimento e cementare viepiù i vincoli di cordiale colleganza fra i soci nuovi e gli anziani, la Direzione sezionale ha indetto un pranzo sociale, che avrà luogo domenica 8 aprile, alle ore 12 nei locali sociali al Monte dei Cappuccini, ed a tal uopo ha diramato ai soci un'apposita circolare. Le adesioni, accompagnate dalla quota di L. 7,50 si ricevono alla sede del Club improrogabilmente fino a venerdì 6 aprile, ore 17.

Si spera che i soci intervengono in gran numero a cotesta geniale riunione, affinché riesca solennemente affermata l'importanza dell'avvenimento, che è il più sicuro auspicio della crescente prosperità della nostra istituzione.

Sezione di Torino. — Conferenza con proiezioni del socio CELESTINO USUELLI: *Viaggio nelle Ande dell'Ecuador e ascensione del Chimborazo m. 6562.* — La sera del 16 marzo un eletto uditorio gremì il salone del Club per udire detta conferenza illustrata che il sig. Usuelli, socio della Sezione di Milano, venne appositamente a tenere, aderendo con somma gentilezza all'invito rivoltogli dalla Sezione di Torino. Colla sua parola calma, elegante, l'Usuelli riferì dapprima rapidamente sul suo viaggio dall'Italia all'America, parlando dell'imponenza di New-York col suo ponte colossale di Brooklyn, delle cascate del Niagara, dell'istmo di Panama, di Guayaquil, delle stranezze del clima dell'America Centrale, delle ardite ferrovie che colà superano l'altezza del Monte Bianco. Descrisse il carattere del paesaggio, i costumi degli indigeni e quindi passò a narrare modestamente gli episodi della sua ascensione al Chimborazo, compiuta colla sola compagnia di un indigeno. Sarebbe questa la seconda ascensione di quel monte, poichè non se ne conosce altra dopo quella del Whympfer fatta nel 1880. Quando l'Usuelli accennò alla sua gioia nel vedere sventolare la bandiera italiana sul culmine nevoso di quel gigante vulcanico, l'uditorio scoppiò in un fragoroso applauso. Con un'ottantina di belle proiezioni passarono davanti agli sguardi i luoghi e gli episodi descritti.

— **Conferenza con proiezioni del dott. JULES JACOT-GUILLARMOD:** *Six mois dans l'Himalaya, le Karakorum et l'Hindu-Kush.* — La sera del 23 marzo oltre cinquecento persone convenute nel salone della Borsa udirono con vivo interessamento la splendida narrazione che il dott. Jacot-Guillarmod di Neuchâtel, appositamente venuto per invito della Direzione sezionale, fece della sua esplorazione nelle suddette catene, nel 1902, con una comitiva di alpinisti inglesi e tedeschi. Egli descrisse il carattere e le meraviglie architettoniche delle città di Bombay, Benares, Agra, Delhi, Lahore, Amritsar e Rawal-Pendi, ultima stazione ferroviaria, parlò dell'industrie regione del Kashmir, di Srinagar, di Skardu, delle valli dell'Indo e del Shigar, mostrando i singolari ponti sospesi di liane che attraversano quei fiumi, narrando il viaggio su questi mediante zattere assai primitive, le traversate di carte correnti di fango compiutesi dalla carovana che contava circa 200 « coolies », ricordò le sorgenti termali solforose di Askole, ultimo villaggio di quelle alte valli (a circa 3000 m. d'altezza), e passò infine a narrare lo svolgersi della spedizione in quel meraviglioso mondo di ghiacciai immensi e picchi arditissimi, tutti superiori ai 6000 metri fino all'eccelso Chogori o Dapsang alto m. 8720. Di essi spiegò la struttura e le difficoltà gravi che oppongono al salirvi; narrò la vita passata per due mesi sotto le tende, i tentativi di ascensioni e infine l'affrettato ritorno, causa il cattivo tempo e il cholera scoppiato ad Askole. Di questa esplorazione già si diede breve notizia nella « Rivista » 1902 a pag. 397.

Furono assai ammirate le nitide e bellissime proiezioni (circa 80) illustranti a mano a mano la brillante conferenza, che fu vivamente applaudita.

— **Conferenze nel mese di Aprile.** — Il giorno 6 : C. REGAUD, Vice Presidente della Sezione di Lione del C. A. F. : *Haute Maurienne* (con proiezioni). — Sera da destinarsi : Ing. A. HESS : *L'alpinismo accademico e le scuole di arrampicamento* (con proiezioni). — Il giorno 20 : Prof. C. RATTI : *Il Congresso Alpino di Venezia* (con proiezioni). — Il giorno 27 : Colonnello V. CARPI : *I nostri Alpini* (con proiezioni).

Stazione Universitaria.

Direzione, presso la Sezione di Monza : via della Posta, 1.

Un dono di Guido Rey. — Guido Rey inviò due copie della sua magnifica opera *Il Cervino*, da estrarsi a sorte, alla fine della stagione alpina, fra gli studenti che abbiano frequentato con maggiore assiduità le escursioni sociali.

Consiglieri scientifici della S. U. — Vennero nominati i chiarissimi professori Ettore Artini, Ernesto Mariani e ing. Cesare Porro.

Carta da lettere e buste intestate. — Vengono inviate ai Delegati che ce ne fanno richiesta.

Tessera. — Viene inviata gratuitamente. I soci ce la rinverranno firmata e con la fotografia, onde apporvi il bollo a secco senza del quale la tessera non può essere usata per usufruire dei vantaggi offerti dal C. A. I.

La Settimana alpinistica della S. U. — Vennero incaricati Gino Malvezzi del Politecnico di Milano e Giuseppe Palatini delegato dell'Ateneo Patavino per l'organizzazione della « Settimana », che si svolgerà in Cadore nella seconda metà del prossimo agosto. Entro il 10 aprile dovrà essere consegnato alla Direzione il programma ultimato in ogni suo particolare.

Primo Congresso Internazionale Alpinistico Studentesco

indetto dalla Stazione Universitaria del C. A. I.

in occasione del Primo Convegno internazionale Studentesco di Milano.

Commissione. — Si raduna ogni lunedì all'Associazione Goliardica Milanese (Galleria De Cristoforis, 58) alle ore 21.

Distintivo ricordo. — E' studiato da una Commissione composta dagli studenti Ferdinando Cipollini, Camillo Ferrari e Gino Malvezzi.

Regolamento. — Vedi pag. 68 del num. precedente.

PROGRAMMA.

Lunedì 23 aprile 1906.

Milano — Seduta del Congresso alla Villa Reale	ore 9 — 11
» — Partenza dalla Stazione centrale col treno delle	» 12,58
Domodossola : arrivo e pranzo	» 16,50
Gita al traforo del Sempione.	Salita al Monte Cistella m. 2882.
Serata di proiezioni fotografiche e pernottamento.	Part. in carrettella ore 19 —
	Varzo arrivo » 20,30
<i>Martedì 24.</i>	Alpe Solcio (pernott.) » 23,30
Caffè e latte ; partenza in carrettella ore 7 —	<i>Martedì 24.</i>
Iselle arrivo » 9,15	Caffè e partenza ore 4 —
Visita al tunnel e part. » 11,30	Vetta del Cistella arr. e colazione al Rifugio » 9 —
Varzo arr. e colazione » 12 —	Partenza » 10 —
Partenza in carrettella » 14 —	Varzo part. in carrettella e spuntino » 14,30
Domodossola : partenza in treno	ore 16,32
Milano : arrivo	» 19,46

Ateneo Patavino. — **Alpinismo e Dolomiti.** La conferenza del dott. Aldo Palatini, che tanto entusiasmo destò (vedi num. preced., pag. 67) venne riportata in appendice sul periodico quotidiano *Gli Sports* nei numeri 57, 59, 61, 62.

Schiata nella Valle di Otten. — Il 19 febbraio u. s. partii da Pieve di Cadore con mio fratello dott. Aldo per recarmi nella Valle d'Otten tra i gruppi dell'Antelao e delle Marmarole. Questa valle, che è fra la più belle che vantino le Dolomiti, è poco visitata, perchè i salitori dell'Antelao partono per lo più da San Vito o dal Rifugio San Marco, arrivando alla Forcella Piccola, dove la Valle d'Otten ha origine, e i pochissimi salitori delle Marmarole vi si recano per Auronzo, via non già breve, ma che offre lo comodità di un rifugio.

La neve molle non ci fu propizia; tuttavia con grande sforzo potemmo giungere alle 14 al grande cono di deiezione del torrente di Val Fedeva. Qui dovemmo rinunciare a progredire perchè la neve, sotto i raggi del sole, sempre più si rammolliva e gli sky, troppo affondando, non ci servivano più. Così dovemmo discendere e fummo a Calalzo alle ore 16 e alle 17 a Pieve.

GIUSEPPE PALATINI, delegato della S. U.

Scuole Superiori di Milano e Ateneo Pavese. — **Adunanze Consigliari.** Si tengono ogni giovedì alle ore 21 all'Associazione Goliardica Milanese (Galleria De Cristoforis, 58).

Commissione scientifica: Seduta del 22 febbraio. — 1° Si propose alla Direzione della S. U. la nomina a consiglieri scientifici dei professori: Ettore Artini, Ernesto Mariani e Cesare Porro; — 2° Si stabilì di istituire presso la Capanna Monza un piccolo orto botanico alpino; — 3° Si stabilì poi come campo di studio per tutti i relatori il Gruppo delle Grigne.

Corno di Canzo Occidentale m. 1392: III^a gita. — L'alba del 4 febbraio vedeva un manipolo di baldi giovinotti, cui si era aggiunta una forte e gentile signorina monzese, filare a tutto vapore alla conquista dei... Corni di Canzo! La roccia è di quella dolomia speciale che i geologi chiamarono « carciata » ed ascrissero alla « formazione geologica di Saltrio ». Roccia quindi, e dura!... ma franca, sicura, leale, lealtà e franchezza cui erano benissimo intonate le fronti di quei bravi giovanotti, amanti tutti dei vasti orizzonti, delle forti emozioni, delle aspre fatiche che la montagna procura ai suoi devoti. La salita si effettuò da Onno e con un appetito formidabile, col polmoni rinnovati, col cervello riposato, la numerosa schiera faceva ritorno a Milano da Valmadrera col comodissimo diretto delle 16.

MARIO TANSINI.

Di questa gita la *Stampa Sportiva* del 25 febbraio diede relazione illustrata.

Passo del Fò e Pian della Serada m. 1500: IV^a gita. — Partiti da Lecco la sera del 17 febbraio alle ore 20, in 2 ore si perviene alla Capanna Stoppani (m. 825) senza molta fatica, non avendo trovato la neve che al di là di Aquate. Alle 5,30 del mattino seguente si parte e a giorno fatto sostiamo alquanto per ammirare la sottostante vallata di Comera che abbiamo risalita. Poi si prosegue con costante energia (già un metro di neve ricopre il suolo). Verso le ore 11 sosta alla « Cà del Daina » per fare colazione e intanto ammiriamo il meraviglioso panorama: tutta bianca di neve ecco la Brianza fertile ed industrie, lontano il Rosa, la Jungfrau, e sopra di noi, superbo nella strana fusione di colori delle sue ripide pareti, erge al cielo le sue frastagliate vette il Resegone.

La comitiva riprende poi con vigore la salita, sebbene il cammino diventi sempre più arduo. Si giunge al Pian della Serada, e quelli che desideravano compiere la salita del Resegone ben presto si persuadono che la lotta è troppo impari. Occorrono tre ore ancora, date le speciali condizioni della montagna per raggiungere la vetta. La discesa comincia alle 12,30 e si svolge con qualche inevitabile ed innocuo ruzzolone, che mette in allegria la comitiva. Alle 15 siamo ad Erve e seguiamo passando sotto la Corna Rossa, rupe oltremodo interessante per la sua formazione geologica. Giunti a Calolzio alle 16, il treno ci riporta a Milano entusiasti tutti della bella gita compiuta. Vi presero parte i soci della S. U.: Borella, Franci, Grossi, Lanzavecchia, Lazzaroni, Scotti, Supphey, Wiget; i soci della Sezione di Monza, Bocchioli e avv. Ponti e due studenti non soci.

UMBERTO FRANCI.

Rifugio di Biandino m. 1589; 1-2 marzo: V^a gita. — I partecipanti lasciarono Milano nella mattinata del giovedì grasso, giungendo a Lecco colla corsa delle 9,22. Portatisi a piedi a Ballabio, proseguirono in carrettella lasciando a sinistra l'imponente massa delle Grigne, biancheggiante di neve e giunsero a Introbio. Il locale Console del T. C. I., sig. Angelo Tomè, venne a dare il benvenuto alla comitiva, e si unì e noi l'amico Rossi, delegato dell'Ateneo Bolognese, che, praticissimo della Valsassina, assunse la direzione della gita. Alle 13,40 fu dato il segnale della partenza e di buon passo si superò l'erta salita la quale, costeggiando il *Paradiso dei Cani*, conduce alle miniere di blenda e di galena. La neve oltremodo molle — essendone caduta in abbondanza nei giorni precedenti — offriva ben poca presa, ritardando notevolmente il cammino, al disopra della *Scala* essa raggiungeva già m. 1,50, pure la comitiva continuò arditamente la marcia, arrivando al Rifugio di Biandino alle ore 20,20!

In un batter d'occhio le sacche furono aperte, e dinanzi ad un buon fuoco l'allegria e... l'appetito, prima latenti, presero il sopravvento. Tre carissimi compagni, i quali avevano dimenticato il berretto goliardico, « *damnati fuerunt* » a pagare una bottiglia a testa. Più tardi, rinvoltati nelle coperte, avendo per materasso uno strato sottile di fieno, eravamo tutti in grembo a Morfeo.

L'ascensione al Pizzo dei Tre Signori, che doveva aver luogo la mattina seguente, non potè compiersi causa lo stato sempre pessimo della neve; e così, ripromettendosi prossimamente la rivincita, lascio Biandino alle 13,10 — mentre era sopraggiunta un'altra comitiva di studenti del Circolo di San Stanislao di Milano — ripassando per Introbio e Lecco, i soci della S. U. ritornarono a Milano nella serata.

Parteciparono alla gita i soci: Borella, Franci, Lazzaroni, Meroni, Minotti, Rossi, Ruschi, Scotti, Valdata. UMBERTO FRANCI.

Capanna Escursionisti Milanesi m. 1300. — Gita compiuta il 17 febbraio da una comitiva di studenti diretta da Guido Luzzatti e Gino Malvezzi. Facevano parte della comitiva Caregaro Negrin, Crescentini, Papanti e 5 non soci. Il 18 febbraio vennero compiute varie escursioni nei dintorni, mentre i direttori della gita con Caregaro percorsero sino a metà il Canalone Porta.

Avvertenze per i collaboratori della " Rivista ,,.

Chi manda articoli o notizie per la " Rivista " è pregato: 1° di scrivere su un lato solo dei fogli, lasciandovi un po' di margine; 2° di apporvi la propria firma, indicando in quale Sezione è iscritto; 3° di dire ove si debbono inviargli le prove di stampa pel caso che preveda di assentarsi per alquanto tempo dal suo luogo di residenza.

Gli scritti più importanti o aventi caratteri di critica o di polemica, pervenuti alla Redazione dopo il 5 del mese, non potranno essere pubblicati nel numero del mese stesso, dovendo essere prima esaminati e approvati dal *Comitato della Rivista*, che si raduna di regola tra il 5 e il 10 di ciascun mese.

Le piccole notizie, i comunicati sezionali e altri scritti minori pervenuti dopo il 24 del mese non potranno avere immediata pubblicazione.

Non si restituiscono i manoscritti, bensì le fotografie, se richieste.

Vedansi altre avvertenze alla pagina 85.